

## LA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE.

Il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Firenze, con un manifesto in data del 1° agosto, annunzia di aver deliberato quanto segue:

« 1° incominciando dal 5 agosto corrente il denaro cantante del quale la Cassa potrà disporre sarà destinato innanzi tutto al pagamento a vista, nei giorni di venerdì, di L. 30 per ogni libretto di risparmio e per ogni persona; ogni di più, sarà assegnato al pagamento, nei giorni consueti, delle somme disdette tanto per Risparmi che per Depositi in quella proporzione che sarà settimanalmente annunziata con avviso affisso nell'interno dell'ufficio. Le disdette per quella parte che non sarà pagata si intenderanno annullate, e i relativi crediti seguiranno ad essere fruttiferi senza interruzione;

» 2° (Riguarda alcune modificazioni nel saggio degli interessi).

» 3° Le precedenti disposizioni saranno applicate anche ai ritiri dei Risparmi versati nelle Casse affiliate di 2ª classe, dei Depositi in conto corrente delle Casse affiliate di 1ª classe, non che di qualsiasi altro deposito in conto corrente aperto a condizioni speciali a favore degli Enti Morali; con facoltà nella Direzione riguardo a questi ultimi di regolare l'applicazione delle disposizioni medesime con quei temperamenti che particolari considerazioni possano consigliare.»

Tale deliberazione è preceduta da una lunga motivazione, da cui togliamo i seguenti periodi che ci sembrano i più concludenti:

« Per oltre sei mesi un timore panico, che nulla ha potuto frenare, ha alterato lo abituale equilibrio tra gli incassi e le restituzioni; ed una somma di oltre tredici milioni soprappagata in quel periodo di tempo, è stata il risultato d'una così grave perturbazione. L'aver sostenuto tanto tempo la lotta, è già una prova che si avevano in una robusta vitalità le forze a durarla.

» Occasione al panico l'ha fornita il discredito che un insieme di circostanze l'una più deplorabile dell'altra ha riversato sopra a talune delle Amministrazioni Municipali, presso le quali per i propri Regolamenti, esclusivamente dapprima, con una decisa preferenza poi, doveva la Cassa fare impiego dei capitali affidatili. E pure altrettante parti dello Stato sono i Comuni, e le necessità pubbliche, tanto reclamano oggi l'assestamento delle finanze Municipali, quanto hanno reclamato finora il pareggio nel bilancio dello Stato.»

Noi non possiamo, a questo proposito, fare a meno di rimandare i lettori al nostro articolo pubblicato nel n° 4 della *Rassegna* (vol. 1°, pag. 49), in cui fin dal 27 gennaio scorso avvertivamo ai gravi errori commessi nell'Amministrazione della Cassa di Firenze.\*

Noi non abbiamo voluto tornare più sull'argomento per non accrescere le domande di rimborso per parte dei

\* Dobbiamo per debito d'imparzialità correggere un errore che ci è sfuggito in quell'articolo, laddove dicemmo che le entrate per le 10 affiliate furono nel 1876 di L. 3,933,197 77; in questa cifra sono pure comprese le entrate della sede centrale in L. 2,659,508 27. Questo errore però altera unicamente il valore del ragionamento in quel solo periodo staccato.

depositanti e non aggravare col fatto nostro le condizioni della Cassa, tanto più che oramai non vi era rimedio possibile. Ora però che è avvenuto tutto quello che poteva avvenire, diremo senza ambagi che il Consiglio d'amministrazione deve soltanto ascrivere alla propria insipienza il timore panico che ha spinto il pubblico ad accorrere allo sportello per i rimborsi. Il pubblico non ignorava che la Cassa aveva involto una vistosa parte dei suoi capitali negli imbarazzi del Comune di Firenze, e la rovina delle finanze di questo fu l'unica occasione della sfiducia nella solidità della Cassa. Ed è tanto meno scusabile l'imprevidenza degli Amministratori, in quanto molti di essi facevano parte del Municipio di Firenze, e quindi non potevano, o almeno non dovevano ignorare le deplorabili condizioni dell'erario comunale. E per la Cassa non milita ragione alcuna di necessità che l'abbia spinta al mal passo, come sarebbe per Firenze il trasporto della capitale. Nè si può seriamente sostenere che come istituto cittadino doveva aiutare il Comune coi suoi denari. Unico dovere della Direzione di una Cassa di Risparmio è quello di vigilare alla sicurezza delle somme che le sono state affidate, e se i signori Amministratori volevano generosamente sovvenire la città di Firenze dovevano farlo coi propri denari e non con quelli degli altri.

Oramai il disastro è avvenuto. Mentre invociamo dallo Stato qualche soccorso che renda meno sensibili a tante famiglie i danni della parziale sospensione dei pagamenti della Cassa, e che valga ad attenuare lo scoraggiamento che essa produrrà nell'animo delle popolazioni, distraendole dal risparmio e dall'economia, noi vorremmo che da ora in poi fosse stabilito un qualche freno e qualche sindacato efficace sull'operato della Direzione della Cassa di Firenze. Gli attuali Statuti e Regolamenti di questo Istituto lasciano troppo arbitrio al Direttore e al Consiglio di direzione nell'impiegare non solo i capitali propri ma anche quelli depositati. In tali impieghi si può andare dal mutuo sopra ipoteca valida, fino al giuoco di Borsa più sfrenato.

E infine torniamo ad insistere sulla urgente necessità di dichiarare per legge incompatibili gli uffici di Consiglieri comunali o provinciali, con quello di Amministratori di Istituti pii e di Casse di risparmio.

## LE ELEZIONI DI NAPOLI.

Contrariamente alle previsioni generali della vigilia, le elezioni municipali di Napoli sono riuscite affatto avverse a' fautori della passata amministrazione. Nonostante le corti degli impiegati e degli appaltatori, nonostante i molteplici interessi, che adunavano intorno a un uomo tanto numero di clienti, i comizi del 21 luglio diedero un solenne voto di biasimo al San Donato e alla lista caldeggiata da lui. Noi, che levammo alta la voce contro lo sperpero e l'arbitrio della gestione sandonatista, non possiamo che rallegrarci di vero cuore dell'esito insperato. E tanto più siamo indotti a rallegrarcene, in quanto che più aspra è stata la lotta, più serio lo scrutinio, più grave l'ammaccamento. L'esaltazione degli animi era tale che dalla cittadinanza furono chieste assicurazioni e guarentigie al Regio Commissario, dimodochè alle solite urne, di vergognosa memoria, furono sostituite apposite urne di cristallo, e alla solita custodia eseguita dalle guardie municipali, subentrò

eccezionalmente, per desiderio espresso di cinque associazioni, la rassicurante presenza dell'arma de' carabinieri.

Non meno di diecimila elettori han risposto all'appello: proporzione non mai raggiunta per lo innanzi. E così solerte, così viva, così continua fu la vigilanza da ambo le parti in tutte le sezioni della città, che, forse per la prima volta, il vinto non può quest'oggi accusar di « broglio » e di « prestigio » il vincitore. Il risultamento è la genuina espressione del voto, cui nulla approdaron la illegale iscrizione da parte della deputazione provinciale di più centinaia di guardie daziarie con simulati documenti di fitto, e la spudorata condotta di alcuni impiegati municipali nel trafugare alla vigilia più centinaia di tessere elettorali. E, caso piuttosto unico che raro, gli stessi sandonatisti non acquetaronsi a votare a un modo tutt' i loro ottanta candidati. Ribellandosi in gran numero contro i più indegni, essi stessi fecero giustizia sommaria di quelli che costituivano oramai non sappiamo se un'onta od una sfida alla pubblica morale. Anche lo scrutinio di lista, fatto a bella posta nell'interesse delle fazioni in que' paesi poco ordinati e preparati alla vita politica, non basta sempre a dar libero passaggio a quanto un partito ha di peggio nelle sue fila. È stata addirittura una lezione all'impudenza partigiana, al disprezzo manifesto della pubblica opinione, allo scherno del voto popolare. È questo forse il più alto significato delle elezioni municipali napoletane.

Ma, detto ciò, mentiremmo a noi stessi se nascondessimo i dubbi, che ci conturbano l'animo. La lotta non fu impegnata fra due o più partiti politici, bensì fra nemici e fautori del San Donato. E sta bene. Ma quanto poterono negli avversari il dispetto e le antipatie personali, più che la coscienza viva della vergogna sofferta? Chi li mosse, chi li menò all'attacco? Avevano essi un programma chiaro e definito, una volontà ferma e decisa di evitare ad ogni costo il fallimento del Comune? — Ecco davvero quel che invano domandiamo a noi stessi. Il San Donato riescì vittorioso nel 1876 senza opposizione di sorta, anzi fra le acclamazioni o interessate o ingenue della maggioranza. Cominciò e condusse a termine per tutto un anno le sue gesta famose, compendiate in quella enormità che è il bilancio del 1877, senza che una voce gli si levasse contro, a solitaria, ma energica protesta. Come e perchè da un momento all'altro gli fu dichiarato guerra fierissima, i lettori della *Rassegna* ne ebbero a suo tempo notizia. Sciolto il Consiglio, tutte le associazioni politiche, dopo lunghe discussioni, misero fuori una lista unica di opposizione. Ed è appunto in questa lista che noi vediamo i primi indizi di debolezza e d'un possibile disgregamento. La tendenza che, nella scelta de' candidati, ebbero i vari gruppi a scartare vicendevolmente i loro migliori, solo perchè accentuati, può forse dimostrare che l'unione fu determinata quasi affatto da uno scopo negativo, quello cioè di abbattere il San Donato. E ci pare che, nelle presenti condizioni, quello scopo non basti a salvare Napoli. Temiamo che i nuovi eletti, deboli per lo più od incerti, non avranno tutto il coraggio necessario a falcidiar le spese e ad imporre nuovi oneri, ad assestare cioè seriamente e arditamente il bilancio comunale. Ed ammesso pure che l'abbiano, saranno essi, nell'arduo compito, difesi virilmente e d'accordo dalle associazioni della vigilia? o non mancherà piuttosto ad ognuna di queste, per tema della impopolarità, il sentimento della propria e solidale responsabilità? L'opposizione ha raccolti un seimila voti, un bel numero senza dubbio. Ma fu poi una manifestazione piena e sicura della maggioranza cittadina, o piuttosto una momentanea coalizione delle forze elettorali contrarie al San Donato? Conoscevano i votanti a prezzo di quali sacrifici i loro candidati potrebbero so-

stener l'onore del Municipio? Più che combattere per Tizio o per Caio, hanno essi voluto affermare la propria indipendenza e il proprio decoro, di fronte a tutte le consorterie politiche ed amministrative, nelle quali s'è fin'oggi racchiusa la vita pubblica cittadina?

Se fosse riuscito il San Donato, a quest'ora sapremmo chiaramente come la cosa andrebbe a finire: grandi domande di compensi al Governo, e, in caso di rifiuto, grande apparato d'una dimissione in massa. Ma non è facile ugualmente prevedere la condotta de' nuovi amministratori. Sanno essi, innanzi tutto, la gravissima condizione finanziaria del Comune? E, conoscendola, sanno e vogliono fermamente porvi riparo? Andranno sempre di pieno accordo, ed avranno sempre la benevolenza de' partiti e della stampa? Rinunzieranno di botto alle solite discrepanze, alle paure tradizionali, alle vecchie soggezioni interessate? Sapranno quanto prima farla finita con tutta la canora, che, insediata di mano nel palazzo San Giacomo, è ora padrona d'ogni ufficio amministrativo?

Se fra due o tre mesi, i nuovi eletti non avranno mostrato intelligenza e coraggio pari alla triste condizione, ci sembra difficile che il Municipio di Napoli, pe' primi del 1879, possa scongiurare il fallimento. È una grande occasione sarà allora miseramente perduta: quella cioè di affermare, dopo tante aberrazioni l'efficacia salutare di un'amministrazione savia ed onesta.

#### L'ESAME DI LICENZA LICEALE.

I lettori della *Rassegna* conoscono già la nostra opinione intorno all'esame di licenza liceale. Non solamente desideriamo che sia mantenuto, ma lo introdurremmo, se non ci fosse, e vorremmo portarlo ad un'altezza molto maggiore che non abbia mai raggiunto in Italia, perchè è l'unica prova di coltura generale che i giovani sieno chiamati a dare prima d'intraprendere uno studio speciale, e giova che questa prova sia seria e vera.

I nostri Ministri invece pare che sieno risoluti di convertirla a poco a poco in una burla. L'esame di licenza liceale non arrivò mai ad avere tra noi — neppure a tempi migliori — quella importanza che ha in Germania o anche in Austria, ma si avviava ad accostarsi, quando venne la Sinistra al potere. E il primo atto del Coppino fu di abbassarne il livello già prima troppo basso. Poi venne il De Sanctis e fece il resto, per maniera che quando si aprì la sessione di quest'anno l'esame era ridotto a non essere più che una prova facilmente superabile da chiunque avesse qualche cognizione anche superficialissima di lettere classiche e di scienze.

Ci pareva che bastasse, ma non fu così. Il peggio restava ancora a venire.

Per l'esame scritto di matematica fu dato quest'anno un tema che chi conosce la dottrina su cui si fonda, poteva facilmente risolvere in un'ora. E ci furono infatti degli studenti che lo risolsero anche in meno. Ma in parecchi licei nessun candidato vi riuscì, e tanto bastò perchè il Ministro per amore di questi studenti negligenti e ignoranti violasse senz'altro il regolamento che egli stesso aveva fatto od approvato.

Questo prescrive che nessuno possa essere ammesso all'esame orale se non ha fatto buona prova nello scritto, onde tanto maggiormente ne doveva essere escluso chi non ne aveva fatta nessuna. Invece ci furono ammessi tutti in virtù di un dispaccio ministeriale il quale diceva che il governo avrebbe poi provveduto. Provveduto a che? e come? Quando uno studente che fallì nella prova scritta viene ammesso all'orale, il meno che il Ministro possa concedergli è di rifare la prima in questa stessa sessione, se la seconda

gli riesce. E questo sarebbe già troppo, assolutamente troppo. Se il sentimento dell'importanza che l'esame di cui discorriamo, ha per la coltura generale della nazione, non fosse quasi morto affatto in Italia, un grido di protesta si leverebbe in tutta la stampa a qualunque partito appartenga. Invece i nostri giornali si occupano a piangere la morte di un povero giovane che nel fiore degli anni suoi più belli si tolse la vita, vittima della barbarie dei professori che non lo lasciarono passare all'esame per la semplice ragione che non aveva studiato.

Se deve seguitare così, noi, partigiani dell'esame di licenza liceale, non esiteremo a proporre che l'esame si tolga. Meglio nessun esame che un esame che sia una farsa per chi lo dà e per chi lo prende, ed un insulto aperto alla legge che lo dovrebbe regolare.

## LETTERE MILITARI.

### LE VARIE CLASSI DI NAVI DA GUERRA.

Nel numero 25 del 23 giugno scorso (V. vol. 1°, pag. 470) trattando delle più recenti nostre corazzate, della loro mole enorme e del potente loro armamento con cannoni da 100 tonnellate io dissi che alcuni ufficiali dubitavano della relativa convenienza economica di queste navi gigantesche per le battaglie di linea, atteso la possibilità di vederle affondate da un colpo di sperone o dallo scoppio d'una torpedine. Questi ufficiali preferiscono rinunciare a qualunque protezione contro l'artiglieria per abbandonare il peso della corazza; essi pensano che conservando pari armamento militare, uguale velocità e lo stesso approvvigionamento relativo di carbone, si otterrebbe una economia poco minore della metà del prezzo del bastimento; le navi più snelle sarebbero più adatte a combattere sotto vapore, e si avrebbe inoltre un compenso nel numero. Non si contesta che le perdite del personale per effetto del fuoco nemico riuscirebbero più gravi; ma si opina che le probabilità di vittoria sotto il comando d'un ammiraglio ardito saranno accresciute.

Non ho pronunziato una opinione contraria alle nuove tendenze che si manifestano in una parte dei nostri giovani ufficiali; ma ho emesso alcune riserve e credo opportuno spiegarvi più chiaramente. Anzi tutto, quanto alle torpedine, ho ricordato che il *Lepanto* e l'*Italia* saranno protetti dal doppio scafo. L'idea di aumentare la distanza tra lo scafo interno e l'esterno parmi pratica assai e l'intervallo nelle due navi accennate sarà tale da rimuovere ogni timore nello stato presente delle armi subacquee.\* La invulnerabilità relativa può ammettersi, quantunque in minor grado, anche per un colpo di sperone. Se queste condizioni, come speriamo, si verificheranno, l'aggressione concertata di due avversari vulnerabili che nel loro insieme rappresentassero uguaglianza di prezzo, di costruzione e d'armamento, ma doppio valore offensivo, avrà risultati per lo meno incerti. I due aggressori potrebbero sperare vittoria quando la superiorità dei loro comandanti fosse manifesta; ma il fattore della abilità personale può essere altrimenti stabilito di quello che c'induce a supporre il nostro amor proprio.

Invero se l'artiglieria non avesse fatto progressi dal 1861, epoca in cui apparve la prima corazzata capace di navigare a grande velocità, le difficoltà di ottenere una tollerabile protezione della nave senza il corazzamento verticale non sarebbero considerevoli, ma non potremmo certamente rimanere nelle condizioni di quell'epoca. Si ammetteva che il ponte del corridore dei vascelli, a cinquanta centimetri sotto il piano di galleggiamento fosse sufficiente riparo alle

caldaie, alle macchine ed ai magazzini dei proietti, quantunque la efficacia di tale protezione cessasse per uno sbandamento di quattro a cinque gradi. Questa fiducia era illusoria e direi pericolosa assai dopo l'adozione delle granate di grosso calibro; onde è a credere che se le navi a vapore varate tra il 1848 e il 1860 si fossero perpetuate nei medesimi tipi, i costruttori avrebbero procurato di modificare la costruzione del corridore.

Ma se ora, come vorrebbe il comandante Turi, noi sopprimessimo ad un tratto tutte le corazze, saremmo concordi nel riconoscere che il ponte di corridore non rivestito di lamiera non offrirebbe riparo alcuno per gli organi essenziali della nave né per le polveri. Imperocchè la potenza dei cannoni è immensamente cresciuta ed è probabilissimo che i forti calibri attuali sarebbero mantenuti. Infatti il frazionamento dei proietti scoppianti, ottenuto al punto conveniente, supplisce al limitato numero dei pezzi, mentrèchè si ottiene con maggior precisione di tiro l'effetto di una massa di gran lunga superiore. Recenti spari del cannone da 100 tonnellate carico a granata hanno prodotto contro lo scafo della *Partenope* effetti di distruzione terribili, portando via addirittura pezzi di murata.

Ammetto che il pericolo di sommersione per l'urto dell'avversario o per lo scoppio d'una torpedine non sia quello che più sgomenta. Tutte le battaglie navali dell'antichità hanno terminato con grandi annegamenti, e queste scene dolorose torneranno a vedersi nell'avvenire. Se un bastimento va a picco, i naufraghi adesso serbano ancora una speranza: vi saranno oggetti galleggianti da attaccarvi; gli amici e forse i nemici metteranno lance in mare. Ma sapete voi che succede quando è perforata una caldaia o quando una nave esplode? Nel combattimento di Aboukir, l'anno 1798, s'incendiò il vascello ammiraglio francese l'*Orient*; dapprima le fiamme che consumavano gli attrezzi non produssero grande emozione fra i marinai francesi e inglesi combattenti sulle altre navi; ma allorché, verso le undici di sera, avvenne l'esplosione delle polveri, tale fu la sensazione che per un quarto d'ora le due armate cessarono il fuoco dei cannoni.

Alcuni anni fa vidi io stesso in un porto estero andare in aria due bastimenti carichi di polvere; il fuoco s'era appiccato per causa ignota. Non trovammo sull'acqua che una polpa nera mista di legname, di stoppa e di carni; il più grosso pezzo era minore del mio pugno. Non rammento spettacolo più terribile.

Per questi motivi io credo che il corazzamento orizzontale non potrà mai essere abbandonato sulle navi di linea. Se poi si ammetterà come sul *Dandolo* il sistema delle camere idrofore presso il galleggiamento, la sicurezza sarà maggiore, ma la mole ed il costo rimarranno elevati.

Le sole navi che subiscono sempre modificazioni progressive sono gli *avvisi* ed i *trasporti*, perchè la questione del corazzamento fu sempre estranea a questi bastimenti. Negli *Avvisi* tutto deve essere combinato per ottenere la massima velocità con la minor spesa possibile; nulladimeno sarebbe a desiderarsi che le caldaie di questi bastimenti non sormontassero il piano di galleggiamento e fossero in qualche maniera protette.

La costruzione delle navi occorrenti per la polizia della navigazione mercantile all'estero non deve troppo preoccuparci; nè il bisogno che il paese sente di avere sufficiente numero di queste navi deve influire sulla scelta dei tipi per la difesa marittima d'Italia. Nel caso d'una guerra, le navi mandate in mari remoti non avranno l'appoggio di verun porto fortificato dove sventoli la nostra bandiera; esse non troveranno carbone e viveri che per l'amicizia dei neutri o degli alleati e col danaro di cui il Governo le

\* Avevamo detto erroneamente che l'intervallo in discorso è di un metro sul *Lepanto*, ma questa misura è un quarto del vero.

avrà munite in tempo utile. Queste navi dovranno probabilmente cercare un ricovero o far ritorno il più prontamente possibile in patria. La loro azione isolata, tranne in qualche circostanza eccezionale, dovrà considerarsi pressochè nulla. Quando si parla di protezione del nostro commercio all'estero io credo che generalmente si cade in un equivoco; la protezione, contro uno Stato nemico richiede l'uso della forza, e non possiamo dire che in America, per esempio, dove abbiamo maggior numero di bastimenti le nostre forze navali sieno in grado di misurarsi con alcuna potenza. Se parliamo d'influenza saremo prossimi al vero; ma la questione essenziale consiste nella tutela delle nostre leggi commerciali e marittime.

Le forme e le proporzioni delle navi da spedirsi nei mari lontani in tempo di pace possono utilmente essere suggerite da uno scopo d'istruzione, ed anche dall'itinerario che queste navi seguiranno nell'andata come nel ritorno. L'uso del motore meccanico o della vela deve prevalere a vicenda secondo determinate circostanze che non è qui il caso di specificare. Nella scelta del bastimento si tiene conto dell'importanza della missione e del grado dell'uffiziale cui spetterà il comando; possono adoperarsi tipi di ordine relativamente antico; ma sempre conviene limitare la spesa e il numero del personale per non diminuire le forze che rimangono nel paese.

Quanto alle crociere che potessero occorrere all'estero per operazioni militari è pur evidente che ci vogliono bastimenti capaci di sostenere un vero combattimento, e capaci di recar seco grande provvista di carbone. Il *Lepanto* sarà un tipo adatto, ma se ne potranno avere dei minori.

Non mi sembra che le conclusioni del comandante Turi si possano prudentemente accettare nel modo in cui sono formulate, specialmente poi dopo un articolo pubblicato nel *Fanfulla* a cui l'autore pose espressamente la data commemorativa dell'infesta battaglia di Lissa, quasi per accennare a supposti pericoli cui andremmo incontro seguendo la via presente. Questi pericoli io non li credo così prossimi nè così grandi. Se una nuova rivoluzione avverrà nel materiale della marina, essa richiederà il suo tempo e non saremo colti all'improvviso. Sarei lieto anzi se ne fossimo con saviezza i moderatori. Il cav. Turi ci rammenta i vascelli ad elice di vent'anni fa, ed io ricordo pure l'impotenza di questi bastimenti davanti le fortificazioni di Sebastopoli. Se gli ammiragli dell'armata anglo-franco-sarda avessero tentato di rinnovare contro questa città le prodezze di Nelson a Copenaghen, gli stupendi vascelli sarebbero stati demoliti in tre ore. E sono narratore di cose ch'io vidi. M.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

29 luglio.

Il Machiavelli consiglia doversi giudicare delle cose non mentre accadono, ma quando sono accadute. Per quanto sia grande la tentazione di predire come riesciranno le nuove elezioni al Reichstag, che debbono aver luogo domani, tuttavia io preferisco seguire il consiglio del prudente statista italiano, e lasciare al telegrafo il compito di annunziare ai vostri lettori l'esito delle medesime prima ancora che giunga loro sott'occhio questa corrispondenza.

Piuttostochè farci su delle congetture, mi sia lecito gettare uno sguardo retrospettivo sull'agitazione elettorale oramai per cessare, e mostrare fino a qual punto durante quella siasi formato nel popolo un criterio intorno alle questioni pendenti.

Il motivo, o, come altri vogliono, il pretesto allo scioglimento del Reichstag fu, com'è noto, il rigetto di quella legge contro il partito democratico socialista, che il Go-

verno, dopo il primo attentato alla vita dell'Imperatore, aveva proposta. Respiuta questa, si fece appello alla nazione, affinchè essa mandasse al Reichstag deputati pronti a combattere i socialisti con una legge eccezionale; mentre, come ognuno sa, fra le ragioni che i liberali avevano opposto nel Reichstag alla legge contro i socialisti, eravi appunto quella, che essa era una legge eccezionale. Se nella discussione della proposta governativa nel Reichstag si fosse potuto prevedere qual parte sarebbe più tardi toccata in questa controversia alla questione: « Legge eccezionale, o modificazione delle leggi generali? » è probabile che si sarebbe badato di non mettere in rilievo il carattere di quella proposta siccome quello di una legge eccezionale. Imperocchè un esame più diligente ha dimostrato esservi ben poca sostanza in tutto questo contrasto, essere essa più dottrinarica che pratica. I giuristi stessi non si trovano punto d'accordo nel definire che cosa sia veramente una legge eccezionale, ossia, come si usava esprimersi durante il movimento elettorale, una legge speciale in contrapposto alla legislazione generale. Diverse leggi, emanate negli ultimi anni senza opposizione, o per lo meno senza grande opposizione, potrebbero esser considerate leggi eccezionali. Alcuni politici pratici appartenenti al partito liberale diedero per questa ragione, fin dal principio dell'agitazione elettorale, il consiglio di non perdersi affatto in quella controversia; quindi, per quanto la stampa officiosa si sia affaticata a tornarvi sopra, essa è stata sempre messa in disparte nel corso del movimento elettorale. La maggior parte dei candidati liberali, come pure i conservatori, hanno fatto valere presso i loro elettori come essi fossero pronti a reprimere l'agitazione democratico-socialista, in quanto si è dimostrata pericolosa; ma hanno aggiunto che non annettono una grande importanza alla questione dei mezzi e delle vie per giungere a quel risultato. Parecchi candidati si sono addirittura dichiarati favorevoli ad una legge eccezionale, parecchi altri risolutamente contrari; ma la maggior parte professano di voler aspettare e vedere qual mezzo si chiarirà più pratico e più efficace alla repressione dell'agitazione democratico-socialista, allorchè sarà esaminata e discussa questa questione nel Reichstag.

Sopra un punto però sono unanimi anche i liberali moderati, ed è che l'agitazione democratico-socialista, quale è stata praticata finora, non può esser tollerata più oltre. Si son convinti che non basta punire a cose fatte i criminosi articoli dei loro giornali, o i criminosi discorsi che si tengono nelle loro riunioni. L'intera agitazione socialista è preordinata ad eludere simili pene; la stampa socialista particolarmente è quasi tutta firmata da *uomini di paglia*, i quali figurano come redattori responsabili, di guisa che, venendo puniti questi, i veri colpevoli sfuggono al braccio della giustizia. Inoltre, ancorchè fossero colpiti i rei, il colpirli dopo il fatto non può bastare; importa piuttosto *prevenire* quel continuo aizzare il popolo, che minaccia distruggere a poco a poco in esso ogni idea di diritto e di moralità; e purchè il Governo possa in qualche modo offrir garanzie che non abuserà a danno degli altri partiti dei pieni poteri che gli venissero accordati contro il socialismo, esso verrà posto in grado non solamente di punire a fatti compiuti, ma anche di rendere impossibili per l'avvenire gli eccessi dell'agitazione socialista.\*

Dopo il pericolo socialista, la massima influenza nel movimento elettorale l'hanno avuta le questioni economiche: quanto più l'agitazione progrediva, tanto più vivo

\* Riportiamo i giudizi e gli apprezzamenti del nostro corrispondente affinchè si possa vedere quali sono le idee che dominano in Germania in questo momento, ma senza rendercene minimamente solidali.

manifestavasi su questo campo il conflitto fra i liberali e i conservatori. I conservatori hanno fatto di tutto per affibbiare ai liberali nazionali la colpa degli imbarazzi economici, che hanno in parte la loro cagione nella crisi che domina generalmente in Europa, e in parte sono, o sembrano essere, conseguenze del rapido passaggio da una legislazione economica antiquata a una legislazione nuova. I risultati delle elezioni dimostreranno se e quanto abbia nociuto ai liberali questa tattica dei loro avversari; in complesso però si è veduto durante l'agitazione che i conservatori sanno rovesciare a questo proposito un diluvio di rimproveri, ma i rimedi che sanno proporre, non son davvero altrettanto numerosi.

Le leggi contro cui si grida hanno stabilito fra noi, nei movimenti della popolazione, nella scelta e nello esercizio dei mestieri, quella libertà che negli altri Stati civili esisteva già da gran tempo innanzi; per ciò non è così facile che alcuno ardisca domandarne l'abolizione. Il numero degli ultra reazionari che arriverebbero fino a quel punto è meschinissimo; ma, poichè una reazione così illimitata non si vuole, appena verrà sul tappeto la questione, in quali punti particolarmente debbano esser modificate quelle leggi, la risposta riuscirà al solito estremamente confusa, e le positive esigenze che verranno allora accampate saranno tali da non recare allo stato presente colla loro attuazione che cambiamenti di poco o niun rilievo.

I protezionisti sono quelli che si sono mostrati più assoluti nelle loro domande di regresso totale, e ad essi torna opportuno l'essersi manifestato nella maggior parte degli Stati d'Europa un movimento ostile al libero scambio. Riferendosi a quello, i nostri protezionisti sostengono che anche se volessimo mantenere alta la bandiera del libero scambio, non lo *potremmo*, essendo impossibile che noi soli lasciamo entrare senza alcun dazio o con dazi moderati i prodotti della industria straniera, quando tutti gli altri paesi innalzano barriere doganali contro di noi. Infatti egli è certo che difficilmente la Germania sola potrebbe tenersi ferma alla politica del libero scambio, se veramente il protezionismo dovesse riportare intorno a lei nuove vittorie; ma le cose non sono ancora a questo punto. Sotto questo rapporto, il Congresso, che non ebbe o non doveva avere per noi altro risultato che quello d'assicurare la pace per qualche tempo, ne ha prodotto, a quanto sembra, un altro. Durante il Congresso, fra il principe di Bismarck e il conte Andrassy hanno avuto luogo discussioni confidenziali relative al rinnovamento fra la Germania e l'Austria del trattato di commercio che si avvicina al suo termine; e pare che questo affare, tirato in lungo per ben due anni, debba aver finalmente una soluzione consentanea al concetto del libero scambio. Se riesce pertanto di rinnovare fra la Germania e l'Austria il trattato sulle basi del libero scambio, il partito protezionista in Germania e in tutta Europa tocca una grave sconfitta; imperocchè in virtù del principio dell'accordare le stesse concessioni a tutte le nazioni contraenti, la conclusione d'un nuovo trattato libero-scambista coll'Austria significherebbe che la politica del libero scambio dovrebbe essere in tutto e per tutto mantenuta anche riguardo agli altri paesi. Qualora si venga al rinnovamento d'un simil trattato coll'Austria, la maggior parte delle promesse protezioniste fatte dai candidati agli elettori durante la recente agitazione riesciranno vane, imperocchè basta che il governo perseveri nella via del libero scambio, che faceva vista d'abbandonare, perchè si raccolga in ogni caso una maggioranza libero-scambista nel Reichstag, avvegnachè molti avevano cominciato a vacillare un po' nelle loro idee liberali nel campo economico, solo perchè sembrava che il

governo volesse tornare al protezionismo. Del resto le due bandiere del protezionismo e del libero scambio hanno i loro seguaci in *tutti* i partiti; quindi quel contrasto dovrebbe essere stato meno dannoso ai liberali nelle elezioni, che non la questione del mantenimento o della modificazione di quelle leggi, le quali nel corso degli ultimi dieci anni hanno trasformato in Germania tutti gli altri rapporti economici.

Il partito più sicuro del risultato delle elezioni è l'ultramontano. I principii opposti, intorno ai quali si è agitata l'agitazione, hanno poco o nulla toccato la frazione del centro ed i suoi fautori nel popolo. Il conflitto fra Chiesa e Stato che nelle elezioni precedenti occupò sì vasto campo, nelle presenti è stato appena mentovato. Ma mentre il Centro è sicuro che difficilmente sarà alterato il numero de' suoi deputati, è del pari possibilissimo che la sua condotta politica si modifichi notevolmente nel corso della futura sessione. La lettera del Principe Ereditario al Papa, che fu pubblicata durante il movimento elettorale, ha fornito la prova che pendono dei negoziati intorno alla conclusione d'una pace politico-ecclesiastica fra il Governo prussiano e la Curia romana. Certo ambedue le parti stanno incrollabilmente ferme ai principii adottati, ma sembra fuori di dubbio che si cerchi di concludere una pace come stato *di fatto*. Finora non si ha alcun motivo per credere che il Governo prussiano sia per fare delle concessioni in forza delle quali venga per avventura annullata in via amministrativa la sostanza della recente legislazione politico-ecclesiastica. Il punto su cui tutt'al più potrebbero giungere ad intendersi, non sarà probabilmente che un rallentamento di redini, una più benigna interpretazione di quei paragrafi delle leggi politico-ecclesiastiche, i quali, senza che ne sia vulnerato lo spirito e la sostanza, ammettono una diversità di applicazione, e che erano stati finora applicati con estremo rigore soltanto in conseguenza dell'acerimo conflitto esistente. Tuttavia non è impossibile che anche queste lievi concessioni, essendo alla Chiesa Cattolica della Germania assolutamente necessaria la pace, valgano a ravvicinare al Governo una parte di quelli che finora appartennero al partito ultramontano. La maggioranza della frazione del Centro è composta di conservatori, i quali, purchè cessi il conflitto fra Chiesa e Stato, andranno d'accordo in moltissime questioni, per non dire in tutte, coi partiti conservatori. Certo la frazione del Centro, come tale, non si scioglierebbe; i suoi organi almeno assicurano che a ciò non si è pensato, quand'anche il conflitto politico-ecclesiastico dovesse ufficialmente cessare; nondimeno, anco se la frazione, come tale rimane unita, non è escluso che nelle questioni non concernenti la Chiesa, essa si scinda nelle votazioni, così che i suoi elementi conservatori, che ne costituiscono la maggioranza, votino con gli altri conservatori, e i membri radicali coi partiti di Sinistra. Dall'esito delle elezioni di domani dipende, se l'avvicinamento dei membri conservatori del Centro alle frazioni della Destra in certe questioni basterà a comporre al Governo una maggioranza, indipendentemente dal partito nazionale liberale. Il responso che daranno le elezioni su questa questione, sarà probabilmente decisivo pel prossimo andamento di tutta la nostra politica interna.

## LA SETTIMANA.

2 agosto.

L'agitazione per l'Italia *irredenta* è andata sensibilmente scemando. I promotori del *meeting* di Milano, di parte repubblicana, ne hanno abbandonato il disegno, e così è avvenuto in altre città. Però qualche *meeting* è indetto per domenica 4 agosto.

— Il Re Umberto e la Regina Margherita sono andati a Milano martedì, 30 luglio. Il popolo milanese li ha accolti con dimostrazioni di gioia e di devozione. Si sono fatte feste e illuminazioni.

— La stampa del *Libro Verde* italiano è compiuta da più giorni. Il volume è stato presentato alla presidenza della Camera il 31 luglio, ma non ancora se ne sono distribuite le copie ai deputati.

Pare che dopo le ultime polemiche, circa le trattative dell'autunno scorso, fra l'on. Crispi e il principe di Bismarck, il Ministero voglia aggiungere un'appendice al *Libro Verde*. Dovrebbe risultare da esso, contrariamente alle recenti comunicazioni pubblicate dal giornale la *Riforma*, che provocarono nella stampa numerose asserzioni e smentite, come i predecessori dell'attuale amministrazione non avessero ottenuto alcuna promessa di compensi per l'eventuale estensione della frontiera austriaca nel territorio turco.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 31 luglio ha pubblicato i decreti reali del 29, co' quali sono traslocati alcuni Prefetti, richiamati in servizio i Prefetti in disponibilità comm. Gadda e cav. Miani, collocato in aspettativa il comm. Mattei, e promossi a Prefetti i Consiglieri delegati Massimini e Gentili. Anche il Prefetto di Roma, senatore Gravina, chiamato recentemente a quell'ufficio, è già traslocato a Milano. Quello di Firenze comm. De Rolland è stato collocato a riposo.

— Quasi dappertutto le elezioni amministrative di domenica scorsa (28) sono state favorevoli al partito di Destra, a Fano, a Casale, a Rovigo, a Bitonto, a Rimini ec. Di quelle di Napoli, del 21 luglio, non si ha ancora la proclamazione ufficiale. Ma è già noto che la lista concordata fra i moderati conservatori e una parte dei progressisti ha trionfato sulla lista Sandonata con 79 nomi contro uno. Si parla per la candidatura al Sindacato specialmente del conte Giuno.

— L'on. Micheli ha steso il rapporto in nome della commissione d'inchiesta, circa le cause per le quali il varamento del *Dandolo* incontrò delle difficoltà. Sarà pubblicato quanto prima.

Secondo la commissione d'inchiesta la cattiva prova del varamento è dovuta in parte ad accidenti imprevedibili, in parte ad errori incorsi nel collocamento dello scafo nello scalo.

— Al Ministero delle finanze si studia intorno ad un progetto di legge per una imposta sulle bevande spiritose. L'on. Seismit-Doda si ripromette da essa, secondo le informazioni della stampa ufficiosa, un reddito annuo di 30 milioni.

— La Cassa di Risparmio di Firenze ha con manifesto in data del 1° agosto sospeso parzialmente i rimborsi dei libretti e dei depositi. (Vedi articolo in questo numero, a pag. 69).

— Monsignor Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze, ha presentato al Papa la storia del Concilio Vaticano, commessagli da Pio IX.

— È morto a Roma la sera del 31 luglio, di pernicioso colerica, il cardinale Alessandro Franchi, segretario di Stato del Papa. Egli era nato a Roma il 25 giugno 1819. Pio IX lo fece cardinale il 22 dicembre 1873. Aveva sempre percorsa la carriera diplomatica. Fu prima incaricato di affari in Spagna, poi internunzio alla Corte Granducale di Toscana, nunzio a Madrid e quindi a Costantinopoli durante la famosa questione degli Hassunisti. Ebbe molte altre cariche ed uffici nella Chiesa Romana; finalmente Leone XIII, che aveva amicizia personale per lui e stima della sua abilità, lo aveva chiamato segretario di Stato.

— Lo sciopero degli operai delle tintorie di Como è ces-

sato, avendo questi dietro i consigli delle autorità accettato le condizioni proposte dai padroni, secondo le quali nessun aumento di salario sarebbe stato concesso per ora, attese le misere condizioni dell'industria; gli operai sarebbero stati ripresi in massa; senonchè, molte sete essendo a causa dello sciopero state spedite a tingersi a Lione o a Zurigo, essi sarebbero rientrati negli opifici per turno, in modo che ciascuno avesse lavoro per parecchi giorni della settimana; il lavoro straordinario sarebbe stato abolito.

— A Milano uno sciopero degli escavatori di rena sorto dietro la minaccia di un ribasso dei salari è stato sedato mediante gli uffici delle autorità di pubblica sicurezza col l'intervento della quale nel 1872 gli operai avevano potuto ottenere la mercede adesso stabilita.

— In esecuzione dell'articolo 23 del trattato di Berlino, le truppe austriache destinate all'occupazione della Bosnia-Erzegovina hanno passata la Sava il 29 luglio a Brod sotto il comando del feld-maresciallo Philoppovich, capo della spedizione, e a Gradisca sotto gli ordini del generale arciduca Giovanni Salvatore di Toscana. Un'altra colonna risale la Narenta, diretta a Mostar.

Il passaggio della frontiera è stato preceduto da due proclami, uno del Governo austriaco agli abitanti di Bosnia-Erzegovina, l'altro del feld-maresciallo Philoppovich alle truppe d'occupazione. Entrambi dicono che gli austriaci vanno nelle due province turche « non come nemici per impadronirsene colla violenza, ma quali amici e solo per metter fine a' mali che le desolano da molti anni e per tranquillizzare i vicini paesi dell'Austria-Ungheria. » Nessuno de' due proclami tocca la questione della sovranità sulle due province; nè accenna ad un termine, prossimo o remoto, dell'occupazione.

Pare che tale questione non sia stata ancora risolta nelle trattative tra l'Austria-Ungheria e la Porta. L'ufficioso *Fremdenblatt* scrive, che secondo ogni previsione umana, l'occupazione sarà di lunghissima durata. Le truppe austriache non sgomberanno dalla Bosnia-Erzegovina prima che le inglesi da Cipro.

— Dinanzi alle truppe austriache le turche si ritirano; le autorità civili si dichiarano disposte a continuare nelle loro funzioni. I governatori de' *vilajets* hanno ordinato il disarmo della popolazione ottomana; il che è avvenuto ne' sangiacati di Zvornik e di Banjaluka senza disordine. A Serajewo, quell'ordine di disarmo ha cagionato una vera rivolta. La città è in mano de' rivoltosi, a capo de' quali è un maomettano, Hadji-Loja noto agitatore; le truppe son passate dalla loro parte.

— Appena decisa la occupazione della Bosnia-Erzegovina per parte dell'Austria, il Vaticano si è preoccupato della questione religiosa in quei paesi, preparando missioni cattoliche da inviarsi, ed il Papa eccita l'imperatore d'Austria a promuovere gl'interessi della religione cattolica presso i Bosniaci. Si afferma che l'Imperatore voglia aderire alle proposte del Papa, e intendersi con lui a questo riguardo.

— Un recente dispaccio da Berlino alla stampa inglese annunzia come molto probabile e prossima a conchiudersi una convenzione austro-turca, analoga alla convenzione anglo-turca, e che darebbe all'Austria un protettorato sulla Turchia in Europa simile a quello preso dall'Inghilterra per l'Asia.

— Il 30 luglio si son fatte nell'impero tedesco le elezioni pel *Reichstag*. A Berlino, come nelle precedenti elezioni, sono riusciti i progressisti, meno nel quarto circondario, dove il loro candidato è in ballottaggio col candidato socialista. Finora si conoscono, secondo l'Agenzia Stefani,

i risultati di 325 elezioni. Furono eletti 33 conservatori, 40 conservatori liberali, 86 liberali nazionali, 17 progressisti, 67 clericali e 32 di diverse frazioni. Vi sono 50 ballottaggi. Il Reichstag si riunirà il 9 settembre.

— Il principe di Bismarck intanto ha aperto delle trattative col partito del centro, o clericale. Il Nunzio pontificio in Baviera, monsignor Aloisi Masella, invitato da lui, è andato a trovarlo a Kissingen il 29 luglio. Ebbero un colloquio che durò tre quarti d'ora. L'indomani, 30, il principe s'è recato in casa del Nunzio. Lo stesso giorno hanno avuto un altro colloquio in casa del principe, ed han pranzato insieme.

— Da lunedì nella Camera de' Lordi e in quella dei Comuni si discute del trattato di Berlino e della Convenzione anglo-turca con una vivacità che ha degenerato qualche momento in animosità personali. In seguito delle quali il telegrafo annunzia che v'è stato uno scambio di lettere tra lord Beaconsfield e Gladstone. In tutte e due le Camere la maggioranza pare assicurata alla politica del Governo.

Al Banchetto del Carlton-Club (28 luglio) lord Beaconsfield attaccò fieramente Gladstone, difendendo la Convenzione anglo-turca, e la sua condotta verso la Grecia, la quale, egli disse, aveva ora ottenuto più dei principati insorti che hanno versato il loro sangue.

— In Serbia la Scupcina è stata chiusa (29) dopo aver approvato gli articoli del trattato di Berlino che riguardano la Serbia.

— Continuano le trattative fra la Grecia e la Porta per una rettificazione di frontiere. La Porta non si ricusa a trattare, per accondiscendere ai consigli del Congresso di Berlino. Non sembra però che si sia ancora prossimi ad un accordo pratico.

— In Francia i maggiori scioperi posson dirsi terminati, nè vale la pena di tener dietro ai piccoli conflitti parziali che in questi ultimi giorni si sono prodotti in alcune località come quello dei *bouillons* Duval e delle fabbriche di nastri di Concine. Ulteriori ragguagli chiariscono meglio l'origine dello sciopero d'Anzin. Da qualche tempo la Società aveva soppresso il lavoro del lunedì, perchè scarsamente produttivo. Questa misura non produsse subito un'esplosione negli operai, ma il fuoco covò finchè trovò il momento propizio per divampare, quando la recente agitazione elettorale, i discorsi e le libazioni che l'accompagnarono, fornirono esca all'incendio. Gli operai reclamavano: 1° il salario portato da 4 fr. e 50 a 5 fr., consentendo pure a rinunziare ai soccorsi gratuiti, all'istruzione e alle pensioni che vengono dalla Società concesse; 2° la libertà di risalire dai pozzi a qualunque ora del giorno; 3° il ristabilimento del lavoro del lunedì. A quest'ultima domanda la Società ha accondisceso, rigettando le altre due; e gli operai han consentito di tornare al lavoro, il quale è stato ripreso in tutti pozzi, tranne due o tre. A Saint-Chamond continua lo sciopero dei lavoranti delle tintorie, ma quello dei tessitori e lavoranti di passamanterie è del tutto cessato.

## IL BURCHIELLO.

Avvertiva Francesco da Barberino ne' suoi « Documenti d'amore » come convenga qualche volta

Certi mottetti usare  
Lì quali intesi non vogliam che sieno  
Da quei che con noi eno,  
O, se da alcun, dagli altri non talora.

Questi così fatti mottetti de' quali nel suo libro mette messer Francesco alquanti

Coperti oscuri e begli  
E doppi

fanno parte di quella letteratura enigmatica e semienigmatica che diede ab antico le *frottole* e i sonetti in gergo o *per motti*; de' quali tutti componimenti vi sono esempi anteriori al trecento. Chè, quanto alle *frottole* o *cobbole mistiche*, se ne trova in Pannuccio del Bagno,\* e, pe' sonetti, oltre a quelli di Franco e di Giannozzo Sacchetti, del Ciceranna de' Piccolomini, d'Andrea Orgagna e d'altri, v'è un esempio più antico in quello:

Signore, udite strano malefizio

che nell'antichissimo vaticano leggesi inscritto a ser Jacopo da Leona. Anche per entro alla *Divina Commedia*, dove non manca il *velame dellì versi strani* si scorge qua e là un qualche spruzzolo d'una siffatta o poco dissimile maniera di scrivere. Questa letteratura della quale può ben dirsi: *ti vedo e non ti vedo*, e ch'ella sta per metà sott'acqua e per metà fuori, fu in Firenze denominata *alla burchia* e datole per simbolo appunto un burchiello.

Quando cominciasse a correre una tale denominazione e' non si può accertare; ma inclinerei a credere ciò fosse nel secolo decimoquinto e probabilmente a contemplazione del dantesco:

Come talvolta stanno a riva i burchi

Che parte sono in acqua e parte in terra \*\*

Il fatto è che nel quattrocento quel modo di scrivere *anfibio* si fe' un gran largo ed ebbe il suo grande e leggendario rappresentante in Domenico di Giovanni vocato appunto perciò il Burchiello.

Le rime di costui — che qualche autore fiorentino non arrossì di porre terzo dopo Dante e il Petrarca — ebbero l'onore di più d'un commento: le commentò tra gli altri quel balzano cervello del Doni. Qual de' due, il testo o il commento, sia più chiaro, nessuno seppe ancora dire, e *adhuc sub iudice lis est*. Fa non pertanto il Doni un'avvertenza, sul bel principio del suo libro, la quale io reputo preziosissima « Voi avete a sapere — dice il Doni — che i sonetti del nostro poeta son di cinque cotte. I primi son fatti per mordere apertamente e questi s'intendono. I secondi sono scritti a requisizion di questo o di quell'altro uomo che lo richiedeva; et ancor questi sono assai aperti. I terzi poi, per dir male che non intendesse altri che coloro a cui erano scritti; e questi è impossibile saperne l'intero. La quarta informata scrisse il Burchiello di quelle faccende che gli accadevano alla giornata; e son mezzi chiari e tutti torbidi. L'ultima cotta.... furon tanti fantastichi ch'io credo che lui medesimo non sapesse quel che si volesse dire.\*\*\* »

Il Burchiello fu barbiere e tenne la bottega in Calimala. Questa bottega ebbe l'onore d'una specie d'apoteosi in una delle volte della galleria de' Medici ov'ella si vede dipinta in due compartimenti: nell'uno si fa la barba, nell'altro si sta suonando e poetando. Quivi era il ritrovo de' begli umori satirici e poetici di Firenze a que'tempi.

Consideriamo ora un po' che tempi fossero quelli. Secondo computi molto verosimili, dovè nascere il Burchiello in sullo scorcio del secolo decimoquarto, tra il 1390 e il 1400. Però, allorchè egli, di già matricolato, esercitava l'arte del barbiere e con lui s'accostava il fiore de' begli ingegni fiorentini, non poteva essere un giovanetto di primo volo: avrà avuto, dico io, una trentina d'anni, poco più poco meno. Con che si viene agli anni della guerra del Comune con Filippo Visconti, alle gozzaie tra' cittadini per amor del *Catasto*, alla presa di Volterra, all'impresa di Lucca, alle gare e nimicizie di Rinaldo degli Albizzi con Cosimo,

\* V. *Canz.* « Poichè mia voglia varca » e « Di dir già più non celo. »

\*\* *Inf.*, 17.

\*\*\* *Rime del Burchiello* comentate dal Doni. In Venezia per Francesco Marcolini, 1553. 18, 19.

all' esilio di questo, al suo ritorno; si viene a quel periodo d'anni nel quale tanti fatti memorabili si succedono, s'incrocicchiano, s'accumulano; e quel periodo che corre, un sottosopra dal 1424 al 1434.

L'essere stato il Burchiello gran partigiano di Rinaldo e nimicissimo della fazione dei Medici o de' Puccini, come allora si diceva (da Puccio Pucci che n'era il leader, almeno in apparenza) chiarisce come il ritrovo e l'accademia della famosa bottega in Calimala fosse insieme un ritrovo politico e come anzi quella poesia burlesca e satirica che lì si componeva, e scappava poi fuori da tutte le parti, avesse a fare colla politica molto più di quello che s'è sospettato sino ad ora. Notava il Doni: « sotto nome del Burchiello ne furono composti molti (intendi sonetti) contro a quello stato di quei tempi da questo e da quell'altro cittadino. Che non fossero del barbieri è chiaro per i testi ch'io ho trovati antichi e originali et perchè un povero poetante come lui non sarebbe ito armeggiando colle Repubbliche nè avrebbe scherzato con casi tali ch'eron di stato. »

La ragione che mette qui in coda il Doni non è buona affatto e la testimonianza d'aver visto i codici originali e scemerato le rime autentiche dalle non autentiche coll' aiuto di quelli, è, specialmente in bocca sua, molto sospetta. Che persone di piccolo affare pigliassero parte a que' tempi nelle contenzioni politiche, questo non è da porre in dubbio. E d'altronde se al tempo suo o in tempo poco lontano si regalavano al Burchiello le rime politiche del terzo e del quarto, ciò vuol certamente importare esser stato notorio che ei fu del sentimento espresso in quelle rime. Quanto ad aver visto il Doni i codici originali, anche prescindendo dalla poca credibilità del testimonio, come s'ha da intendere la *originalità* di che parla? Egli non schiarisce per niente la cosa, se intenda parlare di testi scritti di propria mano del Burchiello o da lui rivisti o in altro modo accreditati. È poi certo ch'esso Doni tra i sonetti del Burchiello ne mette come genuini ed autentici taluni su cui pesa il sospetto d'essere d'altro autore, taluno anche ch'è d'altro autore senza che ci cada dubbio, ad esempio, il sonetto:

Fratel, se tu vedessi questa gente

che è certo ch'è del Pistoia.

Ma il Doni, bizzarramente incapato a voler vedere, come fece, nelle rime del Burchiello un concatenato susseguimento, una specie di rosario poetico tenuto insieme dal filo biografico, diede a' sonetti del suo autore quell'ordine che a lui garbò meglio, e tutti quelli che pel suo disegno, gli guastavano l'ova nel paniere, cacciò e lasciò fuori senza misericordia.

Non occorre poi ch'io dica che tutta la parte biografica del commento, tutte quelle avventure del notaio, del prete, del medico, dello speciale *et reliqua*, son tutte invenzioni di quel matto cervello del commentatore. Vi basti che a un certo punto e' tira fuori come storico del Burchiello Giovanni Villani morto, a far poco, un quarant'anni prima che il Burchiello nascesse. « Giovanni Villani scrive ch'egli apparve una cometa al Burchiello in sogno. »\*

Ma, tornando alla ripartizione che dei sonetti del Nostro fa il Doni, io avverto e dico: Il Doni sentenza senz'altro esservi una certa quantità di que' sonetti (la quinta cotta) tanto fantastichi ch'ei crede che il Burchiello medesimo non sapesse quel che si volesse dire.

Dobbiamo tener per vero, per vero alla lettera, questo? Sarebbe mai dovuta la nomea di quei sonetti (dacchè essi sono i più propriamente burchielleschi) allo strano accozzamento ch'ei portano in corpo di

Nominativi fritti e mappamondi,

\* Op. cit., 128.

di

Cappucci bianchi e bolle di vaiolo.

di

Aringhe fresche e fior di camomilla

e d'altre cento cose le quali, fuor che in que' sonetti, le non si troverebbero insieme a pagarle tant'oro? O c'è egli piuttosto il caso che quelle tali cose che ivi si vedono in penombra e in iscorcio, abbruffate in così strambi e grotteschi abbracciamenti, sieno vocaboli d'un gergo ignoto al pubblico, ma molto ben cognito agli iniziati della bottega di Calimala? Certo è, e non si deve mancare d'avvertirlo, che, su per giù, son sempre le stesse o quasi le stesse immagini che in que' versi tornano in ballo: i *frati*, le *forniche*, le *zucche*, le *lumache*, le *farfalle*, le *anguille*, *Buezio*, *Mongibello*, i *granchi* (i *granchi* danno fuori spessissimo) le *aringhe*, i *cavoli*, gli *asini*; e tira via. E questo, s'io mal non m'appongo, porterebbe senz'altro a inferire che i sonetti sono scritti in gergo. Senza di che, due sonetti l'uno tribuito a Leon Battista Alberti, l'altro d'Antonio Manetti, farebbero molto buona una siffatta opinione. Nel primo pare si dica al Burchiello ch'egli ha preso a scrivere oramai non più in gergo, ma alla scoperta e di ciò pare anche gli si faccia carico:

Burchiello sgangherato e senza remi,  
Composto insieme di zane sfondate,  
Non possono più le Muse star celate  
Poi che per prova è copioso gemi.

Il secondo sonetto, scritto in lode del Burchiello, stimo bene riportarlo tutto, per sembrarmi snello e prestante a guisa del burchio di ch'ei parla, e perchè riescano di primo colpo chiare le terzine che son quelle che fanno al proposito mio. Per quel *gioiello* di che ripetutamente si tocca nel sonetto, io intenderei la lingua e lo stile del poeta del quale allegoricamente si fa l'elogio. Ed ecco qui:

Veloce in alto mar solcar vedemo  
Un burchiello assai leggiro e snello  
Carco d'assai tesoro e d'un gioiello  
Bel sì ch'un simil mai veder potremo.  
Nove donne il movean benchè 'l supremo  
Teneva Calliope; e dal castello  
Il timon dirizzando di pennello  
Coll'occhio al polo; e l'altre erano al remo.  
E quanto rallegrar vedemo i porti  
Dov'ei toccò, perciò lo cuopre l'onde,  
Tanto pianger vediamo e far querela.  
Se nulla è che il lor vivere conforti  
È che 'l gioièl rinvolto nelle fronde  
D'un laur verde alcun'acqua non cela.

Del resto, lo stesso Burchiello non mancò di far professione ch'ei talora intendeva di parlar coperto con animo d'esser capito soltanto da qualcuno; come in quel sonetto:

Studio Buezio di Consolazione  
Qui in Vinegia in casa un degli Alberti  
E per dirti i miei versi più coperti,  
Mangio sol carne di tuo Gonfalone.

Oramai sarebbe disperata impresa il voler trovare la chiave del gergo usato dal Burchiello: tentò, a' di nostri, il dottor Giovanni Battista Vallecchi,\* ma non fece buona prova. Tuttavia, io credo che, con molta pazienza, qualche cosa si potrebbe ottenere in questa parte; ottenere almeno ipoteticamente. Così, ad esempio, il sonetto:

Lo zanzare cantavan già il teddeo,

messo a riscontro di certi fatti, per me darebbe un senso chiaro, intero, concatenato, probabile.

Come ipotesi, come tentativo, o, alla più trista, come un

\* *Sonetti del Burchiello emendati sopra i manoscritti e migliori edizioni, illustrati e comentati dal dottor G. B. VALLECCHI* ec. Firenze, presso l'autore e socio Luigi Chierici 1834 (opera non finita).

gioco d'ingegno, mi si conceda, mi si perdoni la interpretazione:

Trascriverò in prima dalle *Istorie fiorentine* la pagina stupenda dove il Machiavelli descrive la cattura, la condanna e l'esilio di Cosimo: «È nella torre del Palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal qual luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il rumor delle armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che strasordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: — Tu dubiti, Cosimo, di non esser avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi sicuro, ch'è piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. — Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo esserne gli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto ricolto, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco un famigliare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedaligo di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati: cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al Gonfaloniere: e pregasse quello, che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere.\*»

Trascrivo ora il sonetto del Burchiello che mi pare adombri questi stessi fatti:

Le zanzare cantavan già il teddeo  
Quando io senti' garrir due mie vicine  
Che facevan quistion di due galline  
Ch'erano ite al perdon del Giubileo.  
Lo Spedaligo ch'era alquanto reo  
Fe' comparir due grasse cappelline  
E foderolle di zibibbo fine  
E poi le mandò lor per un Romeo.  
Il Gherofano intese quella giarda,  
E' Torchi fecion segno che pioveva  
E che rinforzerebbe la mostarda.  
E quando Troia si si combatteva,  
Quei da Legnaia ndiron la bombarda  
Per una lor matrigna che piangeva:  
E Mugnon si doleva  
Che la minestra gli pareva sciocca  
E i ciottoli gli avean guasto la bocca.

\* *Ist. fiorent.*, lib. IV, § XXIX.

A me pare che, trattane qualche frase e qualche imagine che resta pur sempre un po' oscura, tutto qui si presti alla interpretazione da me accennata. Dice il Burchiello: «I fiorentini (*le zanzare*) stavano oramai per vedere la fine della questione di Cosimo (*cantavan già il teddeo*), quando io udii le due fazioni (*due mie vicine*) che variamente discorrevano di messer Rinaldo degli Albizi e d'un altro di parte sua (*due galline*) che si erano recati nel parlamento (*eran ite al perdon del Giubileo*). Lo Spedaligo di Santa Maria Nuova (*lo Spedaligo ch'era alquanto reo*) si fe' recare due borse (*fe' comparir due grasse cappelline*) e le riempì di ducati (*e foderolle di zibibbo fine*); indi una ne mandò al Gonfaloniere pel Farganaccio (*per un Romeo*). Il Gonfaloniere (*il Gherofano*) intese lo scherzo (*intese quella giarda*) ed egli e i Priori (*e' Torchi*) smorzarono subito l'ira (*fecion segno che pioveva*) e diedero intenzione che le cose piglierebbero sempre più buon sapore per Cosimo (*rinforzerebbe la mostarda*). Allorchè questi fatti accadevano (*quando Troia si si combatteva*), quei di fuori (*quei da Legnaia*) appresero la notizia da Firenze (*la matrigna*) che di ciò si lamentava. Si lamentava Firenze (*il Mugnone*) che le cose fossero finite in modo così sciocco (*che la minestra gli pareva sciocca*) e il tutto fosse stato guasto dai denari (*e i ciottoli gli avean guasto la bocca*).

In quelle due galline questionanti ho creduto vedere messer Albizo che avrebbe voluto spento senz'altro Cosimo e un altro de' principali della parte che pendesse piuttosto per l'esilio, dacchè questa fu appunto la questione che s'agitò nel parlamento e i più miti o paurosi degli Albizisti (che certo avranno avuto un oratore della loro sentenza in qualche personaggio autorevole) volevano che Cosimo fosse esiliato e non altro.\* E ricorderò anche come lo stesso Rinaldo, sendo poi fuoruscito, adombrasse sè e la parte in una gallina, allorchè mandò dicendo a Cosimo che *la gallina covava*; a cui Cosimo fe' fare quella risposta che tutti sanno, arguta come la punta d'una spada.\*\*

Ma sia o non sia in gergo il linguaggio che noi non intendiamo ne' burchielleschi, a me par certa una cosa: che in tutti o quasi tutti i sonetti di quella maniera, v'è un punto — nella chiusa o in altro luogo — dove si parla chiaro o, a meglio dire, al modo comune, con intenzione e significazione satirica. Per tal guisa questi sonetti che parte s'intendono parte no, che mezzi son coperti mezzi no, risponderebbero a puntino alla denominazione di *fatti alla burchia*. Recherò qualche esempio. Chi è che possa capire un'acca del sonetto:

*Quem queritis vel vellere in toto?*

Eppure la coda di esso sonetto eccoti che la esce dal buio:

*Et ego volo dicere*

Ch'è lucci, i barbagianni e le marmegge  
Vorrebbon ogni di far nove legge.

La satira pare evidente. Ma a chi va ella? Ai *Puccini* probabilmente, salvo che noi non possiamo ora intendere, quali persone o gruppi o famiglie siano adombrate nei lucci, nelle marmegge e nei barbagianni.

Oscurissimo per noi il sonetto:

*Novantanove maniche infreddate;*

ma anche qui è la coda che ci dà fumo della probabile contenenza satirica del componimento:

*Va' leggi l'alfabeco*

E troverai a un filar di forra

Come le palle hanno un cervel di borra

Non pare ch'è voglia dire con sufficiente chiarezza che i

\* *Stor. fior.*, lib. IV, § XXVIII.

\*\* *Op. cit.*, lib. VII, § VI.

Medici e fors'anco i loro aderenti avevano poco cervello? Nota che qui *le Palle* sono ricordate anche nel terzo verso della prima quartina.

E così la chiusa del sonetto:

Trovasi nelle storie di Platone

la quale dice:

Che in Puglia in una selva fu un'orsa  
Che sempre mai gridava: ecco la borsa,

non sembra dover essere anch'essa allusiva ai Medici e alle « immoderate ricchezze » loro delle quali è notorio ch'ei facevano a ogni tratto strumento a sè d'importanza e di potere?

Le frecciate palesemente satiriche a Siena, a' senesi, a cose senesi sono molte in questi sonetti: in un luogo si consiglia di far *Volterra tutta dimagrire*; \* verosimile allusione agli umori che fecero fare l'impresa di Volterra: in un altro luogo si parla de

I Fiorentini il Duca e i Veneziani, \*\*

dicendo ch'ei fecero ciò che poi non si capisce; ma par miri a fatti della guerra con Filippo Visconti: in altro luogo si menziona il *carnevale eugenico*, \*\*\* del quale esclama il poeta:

Quant' eri più amaro dell'arsenico!

e pare voglia dire che la dimora di Eugenio IV in Firenze fu causa di grande sciagura per la parte di messer Rinaldo; ciò ch'è verissimo. \*\*\*\* Che più? V'è un certo sonetto, oscuro se altro mai, che comincia:

Veggio venir di ver la Falterona  
Nebbia che va e passa in Ungheria,  
Veduto ho la cometa in Lombardia;  
Dubito non le tolga la corona.

Or bene: proprio in questo sonetto sono i versi seguenti:

Giunti a Firenze pregate per Puccio  
Con allegar che quando e' fu de' Dieci  
Teneva più degli altri un buon quartuccio.

Intorno a questi versi, lo stesso Doni che altrove afferma doversi tenere che un povero poetante come il Burchiello non poteva aver messo bocca in cose di Stato, è pur tuttavia costretto a dire: « Ci son bene de' nostri vecchi che dicono che parlava dello Stato, di quell'uffizio de' Dieci e che un certo Puccio teneva più degli altri, »

Insomma se v'è chi voglia dire che i burchielleschi sono materati di parole che s'azzuffano balzatamente tra loro e non hanno senso e costruito, quegli anche sarà costretto a confessare, non foss'altro, che in quei sonetti insensati e inintelligibili sono conficcati qua e là (a mo' de' lardelli nell'arrosto) molti sensi che sono o, almeno, l'autore volle fossero intelligibili. Quanto a me, credo che tutti i sonetti, anche i più bui, i più strani, i più pazzi contengono in ogni lor parte un senso che a noi riesce difficile e il più spesso impossibile a trar fuori; ma lo contengono a ogni modo. La qual cosa a me riesce certa, sto per dire evidente, anche per un'altra considerazione.

Tra i sonetti del Nostro e' ce n'è una parte (quelli che il Doni dice la *quarta infornata*) i quali son mezzo chiari e mezzo torbidi, cioè sono in parte intelligibili, in parte no. Ma in cosiffatti sonetti quel che s'intende e quel che non s'intende s'intreccia per guisa da riescire evidente che dove non s'intende lì il senso s'eclissa ma non si spegne; in altre parole, che quel che non s'intende comunemente è gergo fatto apposta per una specie d'iniziati; e quella

\* Son., Se vuoi far l'arte dello indovinare.

\*\* Son., Andando a uccellare una stagione.

\*\*\* Son., Io ho studiato il corso de' destini.

\*\*\*\* V. *Stor. fior.*, lib. IV, § XXXII, XXXIII.

mescolanza di luce e di buio è fatta al fine che la comune de' lettori, senza potere esser certa di nulla, subodori non pertanto e indovini la contenenza. Ora la parte oscura di questa qualità di sonetti consta delle solite frasi e maniere di che son formati i sonetti in tutto inintelligibili. Che vuol dire? Mi par chiarissimo: qui il gergo è versato a centolini, là è profuso colla pala; quel che qui annebbia il senso generale là lo ricopre tutto d'un nuvolone; ma per tutto v'è gergo ed è sempre quello; e come qui sotto le annebbiature c'è il senso, così ei ci dev'esser e c'è di certo anche sotto a quel nuvolone.

Pigliamo un esempio e sia il sonetto:

Innanzi che la cupola si chiuda.

Per l'intelligenza del quale il Doni rimanda il lettore alla vita del Brunellesco scritta dal Vasari, affermando che il sonetto « contiene tutta quella disputa che fu fatta dagli operai, dal clero, dalla Signoria, e dall'architetto. » E qui il Doni è, al solito, poco scrupoloso storico; che il Vasari discorre sì delle dispute del Brunellesco cogli Operai del Duomo, con parecchi architetti e con altri; ma di dispute nelle quali intervenisse il clero io non trovo che in quella vita sia fatto parola. E io credo che il sonetto

Innanzi che la cupola si chiuda

parli di dispute o contrasti tra i canonici di Santa Maria e quelli di San Lorenzo, e per quanto quella spruzzaglia del solito gergo (gli *starnoni*, i *gufi*, gli *alocchi*, gli *assiuoli*) nol facciano essere chiarissimo, nessuno potrebbe negare ch'esso svolga un sentimento continuato dal primo verso all'ultimo.

E così dunque diremo che fanno — sebbene il lor sentimento è impossibile a cogliere — i sonetti del Nostro, che il Doni chiama *in tutto fantastichi*, e noi diremo scritti prettamente e interamente in gergo.

Del resto inintelligibili, in tutto o in parte, sono anche molti dei sonetti di Bernardo Bellincioni, quelli dov'ei si mostra imitatore del Burchiello. Eppure nessuno giudicò mai, ch'io sappia, che il Bellincioni scrivesse così per solo sfogo di matta fantasia; chè anzi que'suoi sonetti son tenuti, e a ragione, come altrettanti opuscoli politici; ed erano, niente più niente meno, *autorizzati* (per usare il frasario de' nostri giornali ufficiosi) da Lodovico il Moro. Ho detto male che nessuno giudicò avere il Bellincioni scritto i suoi burchielleschi senza mettervi dentro significato, ma solo pazzeggiando con accozzi di parole strane. C'è stato uno che questo l'ha detto, ed è stato il Fanfani. Il quale, annotando il sonetto di Bernardo che comincia:

Cappucci fiesolani e fumosterno

dice: « Non sono punto ammiratore di questa sorte di pazza poesia, nè credo come credeva il Salvini, che vi fossero dentro concetti spiritosi e satirici, ma fosse un accozzo di parole strane e spropositate senza costruito. » Se non che mi perdoni il Fanfani s'io dirò ch'ei si contraddice a troppo breve intervallo, così che la cosa salta al viso ai meno occhiuti. Infatti, annotando altri burchielleschi dello stesso autore, nello stesso volume, più d'una volta egli s'ingegna di raccapezzare in tutto o in parte il senso, che, dunque, all'avviso suo, ci deve pur essere. « Questo sonetto (così egli osserva circa al sonetto: *El soldan di Toscana uccellatore*) è enigmatico e alla burchiellesca, nè è possibile indovinare a che proposito fosse fatto, ma dal veder-visi nominate le famiglie fiorentine Capponi, Martelli, Pazzi e Della Stufa, pare che si tratti di qualche pratica che si volesse fare appresso Lodovico il Moro contro a Lorenzo de' Medici. »

\* V. *Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate nei manoscritti emendate e annotate* da PIETRO FANFANI. Vol. 1°. Bologna, Romagnoli, 1876.

Il Bellincioni in molti de' suoi sonetti, è non solamente imitatore, ma stretto imitatore del Burchiello, al punto che, non che certe mosse e certi spicchi come:

Seme di funghi e fumo di stadere

ed altri parecchi, ma toglie al maestro persino qualche verso, in esempio quello

Io porto indosso un così stran mantello

che il Bellincioni rimuta appena (se pur si può dir così) nell'altro:

Io porto in dosso un certo stran mantello.

Usa anche il Bellincioni (e ciò è molto da notare) gran parte del materiale gergonico del barbiere fiorentino: *Buzio*, il *gufo*, i *quarteruoli*, *Salomone*, i *prugnuoli*, l'*Orgagna*, i *granchi*, *Siena*, i *funghi*, le *cazzuole*; e via dicendo. E anch'egli, tra suoi burchielleschi, ne ha dove il gergo ricopre per noi tutto il senso, come n'ha taluni chiazziati e indanaiati di oscurità provegnente dal gergo, ma in parte chiari.

Insomma, io concludo che il metodo di comporre del Burchiello, meglio che ne' versi di lui si studierebbe e s'intenderebbe nelle imitazioni del Bellincioni, e — volendo far uso d'un' imagine che oggidì dovrebbe servire a far intedere bene il mio concetto — il Bellincioni può fare da spettroscopio per istudiare la composizione chimica (diciamo così) del Burchiello.

Dissi da principio che la letteratura enigmatica, di che sono esempi nel dugento, s'allargò e prese del campo, e finì col costituire addirittura una scuola nel quattrocento. Questa cosa non accadde certo senza un perchè. Il qual perchè dovette, io m'immagino, constare di più elementi, come tutti i perchè d'una certa importanza a questo mondo; ed anche alcuni di quegli elementi sfuggono con probabilità alle ricerche nostre. Nè già io escludo che la moda non abbia avuto gran parte in questa cosa. Se non che la moda, se è molte volte causa, è, anche e quasi sempre, l'effetto d'una causa, o di più cause assai più intime o più alte. Però a me parrebbe bene di credere che il lussuoso rifiorire della satira enigmatica, della satira del *ti vedo* e *non ti vedo*, o alla *burchia*, procedesse in Firenze dal venirsi ivi sostanzialmente mutando le condizioni dello Stato e del pensiero comune. Oramai si volgeva al principato che si affacciò poi anonimo e sotto le sembianze di una preta ed elettiva primazia civile nella persona di Cosimo, il vero fondatore della dinastia medicea. Il principato, sia d'un solo, sia oligarchico, è per natura nemico della satira politica. A' tempi del Burchiello era in Firenze ancora in piede lo stato popolare, ma già nell'orizzonte d'un avvenire non lontano si disegnavano le maestre linee del principato. Al cospetto di quella apparizione, la satira politica intimorita, si vela e si nasconde: più tardi, spenta in tutto la libertà, ella scomparirà affatto, cedendo il posto alla burla per la burla: morirà la scuola burchiellesca, sorgerà la bernesca.

Inteso a questo modo, il Burchiello è il raffiguratore d'una condizione storica, d'un *momento storico*, per dirlo al modo d'oggi, e merita, al mio avviso, l'importanza che a torto gli venne attribuita per altri e davvero men gravi rispetti.

Del Burchiello persona, ossia Domenico di Giovanni, barbiere fiorentino, scrissero molti e di recente, con erudizione doviziosissima e critica di molto buona lega, il signor Curzio Mazzi, al libro del quale, in più luoghi di questo mio scritto io mi riferisco.\* Ma sotto il nome del Burchiello sono state raccolte rime d'autori diversi, massime nella

\* Il *Burchiello*. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia, di Curzio Mazzi. Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

edizione del 1757.\* Che i codici autografi del barbiere poeta li avesse la Crusca, è favola e nient'altro. Ma codici contenenti rime del Burchiello sono pure in parecchie biblioteche; e a quelli bisognerà far capo per una edizione critica delle rime di colui; edizione che non c'è, e franca la spesa che si faccia. Questo intanto è certo: che tra i sonetti del Burchiello nella stampa del 1757, ve n'è dell'*Orgagna*, del Pucci, del Pistoia, di Pietro de' Ricci, di Lionardo da Vinci, di Messer Rinaldo degli Albizi (secondo una verosimilissima ipotesi di Cesare Guasti); ve n'è (chi lo crederebbe?) di Dante Alighieri: ve ne sarà poi certo più d'uno d'autori il cui nome è rimasto sconosciuto o dimenticato.

Che il sonetto:

Molti poeti han già descritto amore

sia dell'*Orgagna* anzi che del Burchiello, io l'accerto con questo che la lezione buona del verso ottavo di quel sonetto è:

Mostrar l'intende l'*Orgagna* pittore

non già:

Mostrar l'intendo all'*Orgagna* pittore.

E che la lezione buona sia quella che dico io è chiaro, dacchè l'*Orgagna* morì nel 1376, e però il Burchiello non poteva voler dimostrar nulla a uno ch'era morto prima ch'egli nascesse: chi intendeva fare quella dimostrazione era dunque l'*Orgagna* che però si chiarisce senz'altro autore del sonetto.

L'*Orgagna* pare essere stato se non l'inventore, un restitutore e gran divulgatore della maniera per la quale acquistò poi tanta fama il Burchiello. Di ciò fa limpida testimonianza Anselmo Calderone in quel suo sonetto ch'è il primo ch'ei dicesse al poeta col quale diventarono in seguito cani e gatti.

Ma la fama appunto del Burchiello accresciuta da molte sue strambe avventure e da alcune che con ogni verosimiglianza gli furono regalate, fe' sì che all'ombra del suo nome si venissero a riposare tutte, o quasi tutte, le rime scritte *alla burchia*. O fors'anco, quando in seguito si ricordò il Burchiello, si pensò più alla *scuola* che alla persona. Certo la confusione cominciò presto: il Caro, citando nella *Ficheide* gli ultimi versi del sonetto dell'*Orgagna* di che ho parlato poc' anzi, li dice del Burchiello.

Insomma il Burchiello storico si tramutò, al mio vedere, in una specie di personaggio collettivo e leggendario, al modo di Pasquino. *Pasquino ha parlato*, dicono i Romani, nel senso che tutti sanno: e in senso poco disforme si dovè dire nel cinquecento, e anche più dipoi: *il Burchiello ha scritto*.  
ADOLFO BORGOGNONI.

ENRICO CASTELNUOVO: IL PROFESSOR ROMUALDO.\*\*

Il *Professor Romualdo* pecca forse per una certa monotonia, ma in compenso vi è naturalezza e verità nei caratteri e nelle descrizioni.

Un matematico assorto nei suoi problemi, che nello stesso tempo si diletta di chimica e vive col capo fitto nelle sue storte, vecchio a ventitrè anni, senza essere mai stato giovane, nemico delle donne, un po' perchè sente di non esser tale da piacer loro, un po' perchè le stima un perditempo, si trova a un tratto costretto a fare da babbo e da mamma a una bimba di quattro anni, figlia di una sua sorella morta in America.

Il nascere e lo svolgersi della prima scintilla del sentimento in quel cuore ottuso dalle lotte giovanili contro la mise-

\* *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*. In Londra, 1757.

\*\* Milano, tip. della *Persceveranza*, 1878.

ria e l'abbandono, dall' assoluta preoccupazione della scienza, sono condotti con grande abilità e verità d'osservazione. Ma a poco a poco la bimba diventa una giovinetta, e un bel giorno nasce ciò che doveva nascere: l'asciutto professore, lo zio Aldo, si sente preso da una vera passione per la sua nipotina, la quale, a farlo apposta, è bella come un occhio di sole.

Gilda però non pensa ad amare lo scienziato. Come di ragione, essa ama un giovane pittore che conosce fin dall'infanzia e ch'è felicissimo di sposarla. E così, tutto andrebbe per la via naturale, e il professor Romualdo rimarrebbe come tanti e tanti del suo taglio, se non fosse per un avvenimento disgraziato che forma la sua fortuna, ma che forse non piace molto al lettore. Il fidanzato doveva arrivare appunto una mattina in cui il Professore avendo fatto una grande scoperta chimica, cercava in essa tutta la consolazione che gli negava l'amore. Gilda entra nel laboratorio, vuol vedere, vuol sapere, e... urta una storta, il vetro scoppia, e la povera fanciulla rimane orribilmente ferita.

La sua bellezza è perduta; e Arturo adorava appunto la sua bellezza!

Gilda, con la chiaroveggenza dei malati e delle donne amanti, vede tutto, indovina tutto, e prende una risoluzione improvvisa, ma piena di saggezza.

L'amore dello zio Aldo è il solo capace di resistere alle peripezie della vita: l'altro l'aveva messa troppo in alto, aveva fatto di lei una divinità, il suo amore doveva cadere il giorno in cui la trovava nient'altro che una povera donna.

Gilda libera il suo fidanzato da ogni promessa, e il giovane accetta.

Ma a questo punto ci pare che il racconto lasci qualche cosa a desiderare.

Era naturale che il pittore innamorato della bellezza e della stupenda armonia della forma, fosse disperato all'idea di sposare una donna che non era più quale egli l'aveva vagheggiata; ma per questo non c'era bisogno di farcelo apparire antipatico e quasi senza cuore.

Egli non era un eroe, era un artista; ma poichè era buono, giovane, entusiasta, il suo cuore doveva lottare con un po' più di forza contro il suo spirito.

Chi è vera sempre, è la Gilda. E si comprende tanto bene che il suo affetto si raffreddi e si spenga dacchè sa di non essere più l'ideale dell'uomo amato; dacchè comprende che anche amandola, egli l'amerebbe solo per compassione e senza entusiasmo!

## DELLA MUSICA CLASSICA NON TEATRALE

IN ITALIA.

La musica è detta da alcuni l'arte democratica per eccellenza: così la chiama anche il Gevaert, il quale afferma che nessun'altra arte appassiona come questa il pubblico e le masse. Parecchi altri invece la tengono per l'arte più aristocratica e adducono non pochi argomenti. A noi sembra che la musica, come tutte le altre arti sorelle, abbia la sua parte popolare, e quella non popolare.

L'opera è una fusione della musica col dramma: questo connubio ha, con molti fautori, anche qualche avversario, a cui piacerebbe (come ad Alfonso Karr) che il linguaggio indefinito della musica s'innalzasse libero dai ceppi della parola, forse perchè le due arti non fossero sacrificate scambievolmente, come accade talvolta. Altri, riconoscendo il carattere indeterminato dell'una e determinato dell'altra (tanto da asseverare che la musica principia là dove la parola finisce), trova che la poesia e la musica appunto per questo si aiutano e completano a vicenda. Fatto sta che il pubblico e una gran parte degli artisti stanno

con questi ultimi, ed è innegabile il fascino che l'opera esercita sull'animo dei più.

Tuttavia sarebbe contrario al vero l'asserire che la parte popolare costituisca interamente o quasi interamente l'arte, ovvero che l'arte grande abbia ad essere compresa e sentita da tutti.

Sono certo notissimi i nomi di Omero e Dante, di Michelangelo e Tiziano, di Palestrina e Beethoven; ma, benchè tutti parlino a proposito e a sproposito di questi sommi, non sono certo popolari le loro opere, o meglio, delle loro opere è soltanto popolare quella parte che è facilmente intesa da ognuno o anche quella che si conosce dal sentirne parlare da altri senza aver bisogno di conoscerla da sè. Basti un esempio per tutti: Dante. Della più celebre fra le sue opere, della *Divina Commedia*, fuorchè i canti della Francesca da Rimini, di Ugolino, di Sordello e dei Serpenti, tutto il resto (diciamolo francamente) non è popolare, e crediamo di non andare errati affermando che poche fra le persone tenute per sufficientemente colte hanno letto per intero la *Divina Commedia*: eppure basterebbe il *Paradiso* a dare un giusto concetto del sublime ingegno dantesco; e tuttavia il *Paradiso* non è e non sarà mai popolare.

Non vogliamo dire con questo che un'opera la quale arrivi a far prorompere l'entusiasmo del pubblico di un teatro, ricevendo in pari tempo anche il plauso degli artisti intelligenti e della critica imparziale, non sia un lavoro di polso; ma da questo al credere che fuori dell'opera non vi sia arte, da questo al credere che proceda dall'ispirazione quella sola melodia che solletica gli orecchi (tanto da saperla canticchiare dopo averla udita una volta) a preferenza di quella che talora non può essere separata dall'armonia; da questo al credere che nell'arte classica non popolare entri la sola scienza e che l'ispirazione non ci abbia nulla da fare, ci corre moltissimo.

La musica classica non teatrale è corale o strumentale, ovvero corale e strumentale insieme. Quest'ultima poi si suddivide in musica da orchestra ed in musica da camera. È chiaro che un tal genere di musica si rivolge ai pochi che prendono sul serio, e che vanno a udire lavori d'arte fatti per l'orecchio solo senza l'aiuto dell'occhio, lavori i quali esigono per la loro natura una più sostenuta concentrazione che non gli spettacoli ai quali assistono i molti che vanno all'opera per isvagarsi dalle occupazioni della giornata e per pronunziare in pari tempo arroganti giudizi che spesso pretendono alla infallibilità. È quindi evidente che questa musica non può essere del tutto popolare, o che al più si potrebbe popolarizzarla molto relativamente. E a raggiungere questo scopo sono necessarie frequenti esecuzioni, che gradatamente con meditati programmi conducano gli uditori (sempre quelli però che non pigliano l'arte per un trastullo) a penetrare nelle segrete bellezze di tanti capolavori ed a trarne quelle impressioni, e sono le più durature, le quali ingrandiscono ogni volta che si risente lo stesso lavoro.

Della impopolarità di questa musica non sarà ora inutile indagare le cause principali.

La prima di queste risiede nella natura della musica non teatrale (Sinfonie, Cantate, Oratorii, Messe, Trii, Quartetti, Quintetti, Sonate), che esige orecchi esercitati, mente più colta e una educazione musicale preparatoria.

La seconda causa è la sopraccennata mancanza di pubbliche esecuzioni, le quali a poco a poco, senza scossè violente, ma con costante e serio proposito propaghino la buona musica strumentale e corale. Bisogna però convenire che qualcosa s'è fatto, ed oltre agli encomi che abbiamo altra volta tributato a quegli egregi artisti che diedero in

Italia una vigorosa spinta alla propagazione della musica classica non teatrale, lodiamo oggi il Ricordi, che sta cercando il modo più acconcio per istituire periodicamente in Milano dei *Concerti popolari*, da darsi col mezzo di un'orchestra stabile diretta dal Faccio, come si fa a Torino dall'orchestra diretta dal Pedrotti, il quale per il primo ha fondato questa utilissima istituzione. La nobile gara delle due nostre orchestre, che furono tanto apprezzate recentemente a Parigi, è bene che si sviluppi anche in questo campo: sarebbe inoltre desiderabile che all'orchestra si potessero aggiungere i cori, ogniqualvolta il bisogno lo richiedesse.

La terza causa crediamo di non ingannarci se la mettiamo nell'indifferenza della classe educata della società per la musica da camera sia vocale, sia strumentale. Infatti, tranne rarissime eccezioni, la musica che si fa nelle riunioni intime di famiglia consiste in Italia nella ripetizione di ciò che si fa in teatro, al più in riduzioni per pianoforte delle arie più di moda, in così dette fantasie ec. In Germania, in Francia ed in Inghilterra invece si fa molta musica classica da camera anche nelle famiglie, preparando così la via al migliore apprezzamento di esecuzioni pubbliche. Altre volte si faceva lo stesso in Italia per la musica vocale.

La quarta causa fu fino ad ora, per quanto sappiamo, poco avvertita, o le si diede almeno un'importanza molto minore di quella che merita: questa causa ha la sua radice nell'insegnamento e per questo è tanto più pericolosa.

I più accaniti nemici della musica classica, coloro che più ne avversano la diffusione e la impediscono quanto possono, sono i cattivi professori. Comprendiamo sotto questo titolo l'infinito sciame degli inetti che usurpano il nome di maestri di musica; e vi comprendiamo pur quelli che non sarebbero privi d'ingegno e conoscerebbero la via da percorrere, ma siccome non la veggono sparsa di rose e capiscono che per calcarla bisogna studiare molto più di quello che è racchiuso nei limiti della scuola, trovano più comodo seguire l'andazzo e fanno lega cogli altri. Queste due categorie hanno di comune una cosa: il fare dell'arte un mestiere soltanto.

I nomi di costoro sono ignoti o poco noti nel vero ceto artistico: si sa che esistono ma non si dà loro importanza, e perchè non sono autorevoli si crede che siano pressochè innocui. Di fatto presi uno per uno sembrerebbe che non dovessero esercitare alcuna influenza, ma presi tutti insieme sono potentissimi. Ciascuno d'essi ha un certo numero di scolari che si educano ai principii del maestro; questi principii, che talvolta non sono convinzioni nel maestro, diventano convinzioni radicate nei discepoli, i quali poi in buona fede le spargono nella famiglia, tra i parenti, e gli amici. Si uniscano insieme tutti codesti maestri, tutti i loro scolari, tutti i loro seguaci, e si avranno tante persone da formare un pubblico: veggasi ora quanto sia estesa la loro opera e la loro potenza. I frutti raccolti sono i seguenti: La cattiva musica è il pascolo di tutti costoro; la musica classica è per essi sinonimo di *nota*, per ciò si guardano bene dallo studiarla. Di letteratura musicale non sanno, e giungono a ignorare le opere e perfino i nomi di parecchi sommi non solo stranieri, ma benanco italiani, rinnegando così le nostre glorie; poi sputano sentenze e giudizi, inveiscono contro ciò che è buono, inneggiano a quanto v'ha di cattivo. Fanno tutto ciò e, se occorre, se ne vantano.

Non vorremmo esagerare la portata di questa piaga musicale, ma abbiamo tentato di caratterizzarla per dimostrare come i nemici da combattere siano potenti, perchè appartengono alla specie peggiore, a quelli, cioè, che non lottano in campo aperto, ma approfittano dell'ombra in cui sono tenuti per fare alla chetichella e impunemente il danno dell'arte vera e grande.

La lotta contro costoro è cominciata e ferve accanita: la causa è buona e si vincerà; ma la vittoria sarà meno facile e più gloriosa di quello che non si creda.

#### LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA.

Riceviamo da un nostro amico la seguente lettera che ci pare assai interessante e che pubblichiamo tanto più volentieri, in quanto consentiamo con lo scrittore nel condannare la presente agitazione popolare per l'Italia *irredenta*, come pure nella maggior parte delle opinioni ch'egli espone sulla politica italiana in questi ultimi anni.

Nel criticare il contegno tenuto dall'Italia nel Congresso di Berlino, noi non intendevamo affatto muovere rimprovero ai nostri rappresentanti di non aver chiesto il Trentino, ossia di non aver commesso una follia, ma bensì di non aver fatto la più lontana allusione alla questione nelle sedute ufficiali del Congresso in occasione dei nuovi ingrandimenti dell'Austria; del non avere insomma, ci si permetta l'espressione, interrotto la prescrizione; dell'aver ratificato il trattato senza che almeno nei processi verbali delle sedute sia stata rammentata una questione che ha per l'Italia una primaria importanza anche al punto di vista della sua difesa militare.

È vero che vi sono persone, e tra le bene informate, le quali sostengono che il primo rappresentante d'Italia abbia veramente in colloqui privati col Cancelliere dell'Impero germanico, ai quali assisteva soltanto il Ministro di Francia, chiesto formalmente una rettifica di frontiere, e che abbia così esposto la dignità del paese ad un fiero e diremmo quasi insolente rabuffo per parte del principe di Bismarck. Ma noi non vogliamo prestare intera fede a tutto ciò, perchè farebbe veramente troppo torto al senno di un vecchio diplomatico come il conte Corti.

Ma l'accusa maggiore che muoviamo alla politica italiana al Congresso, è quella di non aver risolutamente sostenuto i diritti della Grecia e delle altre nazionalità della penisola Balcanica; e del non aver protestato energicamente contro l'avvilimento del Montenegro, e contro i diritti quasi di alta sovranità riconosciuti alla sola Austria sopra tutto il littorale orientale dell'Adriatico.

A parte la questione del rispetto al principio di nazionalità — a cui l'Italia deve la vita, e nel tener alto il prestigio del quale abbiamo la garanzia più sicura della nostra futura indipendenza politica in Europa, più sicura di quel che non ci diano ora i nostri imperfettissimi armamenti — a parte, diciamo, questa questione, l'Italia ha un interesse grandissimo a che la penisola balcanica non cada in mano nè all'Austria, almeno finchè si estende dai Carpazi fino al lago di Garda, nè alla Russia. Ora il miglior modo di opporsi a ciò, non è di sostenere il fracido edificio dell'Impero ottomano, ma di appoggiare la creazione di una federazione di Stati nazionali, grandi assai per vivere di vita autonoma, e non tanto da poter far mai ombra all'Italia. Nè qui si tratterebbe di un fascio di piccoli Stati artificialmente messi insieme e artificialmente mantenuti come quelli della Confederazione del Reno, creata da Napoleone I e poscia sognata da Thiers, ma bensì di un ordinamento politico che coinciderebbe con la repartizione delle nazionalità nella penisola balcanica. E dato pure che la voce isolata dell'Italia nel Congresso non avesse potuto produrre alcun effetto sensibile negli articoli del trattato, essa ci avrebbe almeno procurato le simpatie di tutti quei popoli, e osiamo dire anche il rispetto dell'Europa, più che non il nostro silenzio e la nostra indecisione. Almeno non sarebbero sorte le stupide accuse che noi desideriamo l'Albania, o altri ingrandimenti simili.

Nè di minore importanza era per l'Italia l'assicurare

con l'indipendenza del Montenegro, e con l'affermazione della sua completa sovranità sopra quei pochi chilometri di coste che gli sono stati concessi dal Congresso, un punto fermo agl'ingrandimenti, in quella direzione, dell'Austria. E ciò senza ripetere quanto già abbiamo detto altra volta, sullo schiaffo da noi ricevuto nel non essere stati almeno consociati all'Austria nei suoi diritti di sorveglianza sulla costa Montenegrina e nel porto di Antivari.

Non è dato a nessuno prevedere le conseguenze infinite che sorgeranno dalla nuova fase in cui è entrata la sempre più imbrogliata questione d'Oriente, ma non ci sorprenderebbe affatto se dal Congresso di Berlino dovesse per noi risultare un mutamento di alleanze, e se i nuovi amorgiamenti del Governo Germanico con il Vaticano, i quali pure contribuiscono a spiegare la poca simpatia dimostrataci ultimamente dal Cancelliere dell'Impero, non ci spingeranno fatalmente a restringere l'alleanza con la Francia repubblicana ed anticlericale.

Ecco la lettera: —

Ai Direttori,

31 luglio.

L'agitazione per l'Italia irredenta comincia a calmarsi. Era tempo, se non volevamo renderci ridicoli agli occhi dell'Europa, poichè è sempre rendersi ridicoli l'alzare la voce senza essere in grado di far seguire l'atto alla parola. E nessuna persona sensata potrebbe dubitare che in questo momento l'Italia è incapace di agire in favore di Trento — lascio sempre da parte Trieste come una chimera — con qualche probabilità di riuscita. Forse è colpa dei nostri governi se non siamo in istato di realizzare i nostri desideri e quelli che crediamo nostri diritti. Diritti piuttosto morali che scritti, e piuttosto politici che morali, poichè non è tanto in virtù della nazionalità italiana della maggioranza degli abitanti del Trentino, che noi reclamiamo questa provincia — dovremmo allora e con maggior ragione reclamare il Cantone Ticino, Nizza, la Corsica e quelle parti della Dalmazia ove la popolazione intera è di nazionalità italiana, — ma nell'interesse della nostra sicurezza, la quale esige che la posizione strategica del Trentino, tutta offensiva nelle mani di una potenza transalpina, difensiva in quella di una potenza cisalpina come la nostra, ci sia presto o tardi ceduta. Può darsi, dicevo, che sia colpa della nostra politica estera se non abbiamo potuto profittare dell'occasione del recente raffazzonamento politico della carta di Europa per ottenere la rettificazione della nostra frontiera del nord. Procuriamo almeno di profittare di questa lezione, non ricadendo negli stessi errori.

Questi errori, a parer mio, si riassumono in uno solo: l'indecisione. Abbiamo voluto, come si dice volgarmente, salvare capra e cavoli, ed ora ci troviamo a mani vuote. Fino dal principio della crisi, era evidente esservi in Europa due campi, quello dell'Inghilterra e quello della Russia. Ora, se stava nel beneplacito della Francia e della Germania, che non aveano nulla da perdere nè da guadagnare in questo conflitto, di mantenersi neutrali, non era così per l'Austria e l'Italia. E mentre la prima, facendo tacere ogni antipatia e simpatia sentimentale, e non ascoltando che la voce del suo interesse, s'intese fin dal principio con la Russia circa un compenso eventuale — non è ormai più permesso di dubitarne, — l'Italia temè di scontentare l'Inghilterra e venir meno alle sue tradizioni liberali, alleandosi francamente alla Russia, ed ebbe paura di scatenare la guerra gettandosi intieramente nelle braccia dell'Inghilterra. Eppure sarebbe stato sì facile di conciliare le proprie tradizioni liberali con l'interesse del paese: bastava a tale effetto vedere coi propri occhi, giudicare i fatti e le situazioni senza idee preconcepite, e soprattutto senza lasciarsi imporre dalle parole. Si preferì invece ascol-

tare la parola d'ordine, data dall'« opinione pubblica » di Parigi, fabbricata come tutti sanno, dalla penna esperta e infaticabile del patriotta polacco che dirige la politica estera del *Journal des Débats* e di cui le frasi sonore sulla seconda edizione della spartizione della Polonia — la Turchia una Polonia! — furono per due anni amplificate e variate all'infinito con una commovente unanimità da tutti gli organi riconosciuti dell'« opinione pubblica » per tutta Europa: *Pall Mall Gazette*, *Kölnische*, *Allgemeine* e *Neue Freie Presse*, senza parlare dei burgravi del giornalismo italiano; poichè è soltanto da quando è stata gettata la maschera, e gli organi dell'« opinione pubblica » al di là delle Alpi, all'unisono e sempre al cenno partito dalla *Rue des Prêtres*, gridano la croce addosso all'Italia, che i nostri vecchi liberali cominciano un poco ad aprire gli occhi sui loro amici occidentali. Un anno, due anni fa a Roma se ne era ancora lontani, e mentre il Governo austriaco lasciava declamare la sua « opinione pubblica » per agire nell'interesse della monarchia, il nostro Governo stimò doversi conformare al modo di vedere superficiale e burocratico de' nostri burgravi. Quando si sarebbe dovuto prendere in mano risolutamente la questione delle nazionalità oppresse, intendersi col Governo d'Atene, spingerlo, occorrendo, alla guerra, far valere questo servizio sia a Pietroburgo come indebolimento della Turchia, sia a Londra come contrappeso allo slavismo, si ebbe paura di compromettersi, di avventurare la propria neutralità, di scatenare la guerra europea. Chi non risica non rosica. Una politica risolutamente anti-turca dell'Italia non soltanto ci avrebbe procacciato l'onore di mantenere la bandiera sotto la quale abbiamo acquistato la nostra propria indipendenza, ma avrebbe avuto il vantaggio di rafforzare la nostra posizione in Europa. La Francia certamente, benchè i suoi interessi nel Mediterraneo e nel levante sieno meno importanti dei nostri, avrebbe sostenuto questa politica, come lo prova il suo contegno a Berlino nella questione Ellenica, e noi saremmo comparsi a Berlino con dei titoli per farci ascoltare.

Invece, che cosa è accaduto? L'Europa ha agito come se la questione del Mediterraneo non ci riguardasse, e invece di riunire in un fascio le potenze mediterranee, Francia, Austria, Italia e Grecia ingrandita, e fortificarle col l'aprire il Mare Egeo alla Russia, noi abbiamo lasciato il Mediterraneo — il nostro mare — cadere tutto intiero e senza contrappeso nelle mani di una potenza che non vi ha nessun diritto naturale come potenza littoranea, e che è la rivale la più pericolosa pel nostro commercio orientale. Ed in ricambio non abbiamo ricevuto un solo vantaggio materiale, e neppure un solo vantaggio morale. Non parleremo qui dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria: essa non costituisce un pericolo per l'Italia e non aumenta neppure in modo considerevole le forze militari della nostra antica rivale, benchè avrebbe potuto e avrebbe dovuto servire di pretesto per un regolamento di conti, se avessimo fatto l'occorrente per essere ammessi seriamente a regolarli. Più grave è la presa di possesso di Spizza e il diritto di sorveglianza a Antivari, che sono stati accordati all'Austria e che noi avremmo certamente potuto impedire, se avessimo protestato altamente e risolutamente invece di fare timide osservazioni: poichè sempre ed ovunque è stata la paura per parte dei nostri governanti di bagnarsi con l'entrare nell'acqua che ci ha fatti restare all'asciutto a guardarla correre. Circa ai vantaggi morali, non sono meno negativi, e, che io sappia, non possiamo vantarci, come il re di Danimarca all'uscire dal Congresso di Vienna, di avere conquistato, se non una sola anima, almeno tutti i cuori. Noi non possiamo contare

nè sull'affezione nè sulla gratitudine di alcun governo e di alcun popolo.

Ed oggi? Mi sembra che non vi sia più che un solo contegno possibile: quello della dignità tranquilla e dell'attenzione vigile. Il trattato di Berlino, comunque imperfetto, avrebbe potuto garantirci alcuni lustri di pace: le convenzioni segrete poco onorevoli dell'Inghilterra con la Russia e la Turchia del 30 maggio e del 4 giugno, concluse dietro le spalle all'Europa quando altri si faceva ad alta voce il campione degli interessi europei (nota Salisbury del 1° aprile), hanno notevolmente compromesso la durata di questa pace; ed una politica intelligente deve preparare da questo momento le vie ed i mezzi per partecipare con maggiore autorità che non abbiamo fatto a Berlino, alla prossima nuova sistemazione degli affari orientali. È impossibile che la Grecia si perfidamente adescata, si ignominiosamente abbandonata dall'Inghilterra, si platonicamente confortata dal Congresso, resti molto tempo col fucile ad armacollo. Non è probabile che la Turchia si mostri molto amabile nella delimitazione di frontiere « consigliata » dal Congresso di Berlino; e per chiunque conosca la storia dell'isola di Creta da cinquant'anni, è anche meno probabile che i Cretesi si rassegnino a lungo a subire il giogo ottomano ch'essi hanno tentato tante volte di scuotere e che avrebbero scosso nel 1868, se l'Inghilterra non avesse allora, come l'anno scorso, interposto un veto. Tutti sentono che il regno dei turchi in Europa si avvicina al suo termine; che le decisioni del Congresso di Berlino non costituiscono che una nuova fermata nel cammino verso la soluzione definitiva: la questione può non aprirsi che fra venti anni, come può riaprirsi l'anno prossimo. E per quanto questa seconda eventualità sia poco probabile e non certo da desiderarsi, poichè lo stesso acquisto del Trentino non varrebbe forse per noi dieci o venti anni di pace, pure dobbiamo esser pronti ad ogni caso; sta a noi d'intenderci anticipatamente con la Russia e la Grecia sulla sorte della Romelia e dell'Albania, dell'Epiro e della Tessalia, di Costantinopoli soprattutto; sta a noi di dettare condizioni all'Austria, una volta che ci saremo intesi coi nostri due alleati naturali; a noi allora di lasciar andare le cose, occorrendo, fino alla guerra — non ci si arriverà, si può esserne sicuri! Se l'Austria in una guerra contro l'Italia, o, per parlare più esattamente, nella considerazione dei casi di una guerra con l'Italia, avesse dietro di sé l'Inghilterra, noi avremmo dietro di noi la Russia ed i popoli della penisola dei Balcani, senza contare l'appoggio della Germania e della Francia. Imperocchè — non si prenda abbaglio — la Francia può, momentaneamente ed in odio del suo vincitore del 1870, far buon viso al brutto tiro che l'Inghilterra le ha fatto adesso, ma verrà il giorno in cui l'antica gelosia contro la perfida Albione, assopita da quindici o venti anni e così leggermente ridestata da lord Beaconsfield, risusciterà più cieca ed appassionata che mai: tocca a noi di profittarne, come abbiamo profittato della sua folle scappata contro la Germania: potremo farlo, come l'abbiamo fatto nel 1870, senza rimorsi e senza far torto alla nostra dignità, perchè avremo la coscienza che facendolo non portiamo danno all'interesse vero, ma contribuiamo, anzi, al vantaggio reale del nostro antico alleato, al quale dobbiamo sì gran parte della nostra liberazione.

Devot. C. F.

#### BIBLIOGRAFIA.

##### LETTERATURA E STORIA.

GIUSEPPE ROMANELLI. *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, con proemio e note. — Viterbo, tip. Monarchi, 1878.

Perchè mai il signor Romanelli ha ristampata la *Vita Nuova*? La domanda si presenta naturalissima; ma invano

si cercherebbe ad essa una risposta. L'editore dice di avere scelto le varianti sopra tre edizioni precedenti, cioè le fiorentine del 1839, 1855, 1868. E con questo intanto ci fa sapere ch'egli non porta nessun nuovo contributo suo proprio alla critica del testo della *Vita Nuova*. Questo però potrebbe essergli anche perdonato, trattandosi di una ristampa fatta (come dice l'editore) specialmente per uso delle scuole. Ma non si può invece perdonargli in nessun modo di essersi giovato delle tre mentovate edizioni, e di avere ignorato affatto le due posteriori, e di capitale importanza, quella del 1876 (Leipzig, Brockhaus) data da Carlo Witte, e quella del 1872 (Pisa, Nistri) data dal D'Ancona e che ha copiose note del Carducci. Se il signor Romanelli avesse conosciute queste due edizioni, oltre all'utile grandissimo che glie ne sarebbe derivato per il testo, vi avrebbe ancora imparato non poche cose molto necessarie a sapersi; per esempio, che non è vero, com'egli asserisce con tanta sicurezza, che « *Vita Nuova* vuol dire *Vita giovanile*. » La cosa, dice l'editore, a me par chiara tanto che più « parole non ci appulero. » Ma che paia così chiara a lui non deriva da altro che da non conoscere quello che intorno a ciò hanno scritto il Wegele, il Forster, il Carducci, il Witte ed altri. Non c'è più oggi nessun serio conoscitore di Dante che ammetta quella strana interpretazione di *nuova*.

Molto curioso è il sentir dire dal signor Romanelli: « del Petrarca non reco i passi paralleli, perchè mi pare che a voler fare un compiuto raffronto della *Vita Nuova* colle *Rime* di lui, e' si convenia recar queste quasi per intero. » Parrebbe da tali parole che quasi tutte le poesie del *Canzoniere* avessero somiglianza con quelle della *Vita Nuova*: il che non mostra una grande conoscenza del Petrarca, il quale, anzi, è nella sua lirica diverso affatto da Dante, diverso nella forma e nel contenuto.

A proposito dei noti versi:

..... e d'esto core ardendo

Lei paventosa umilmente pascea;

il signor Romanelli dice che essi risentono « il forte concepire del profeta Ezechiele. » Se egli avesse veduta l'edizione pisana della *Vita Nuova* ci avrebbe trovata su questo argomento del cuore mangiato una lunga nota, e avrebbe visto che il profeta Ezechiele non c'entra per niente.

Alla parola *allegrezza* il signor Romanelli annota: « Non istimi il lettore novello che Dante o per il verso o per la rima abbia sforzato le parole o scambiatone le desinenze... Quindi se trova *dottanza*, *allegrezza* ec. .... tenga a mente che così si favellava a'suoi dì. » È egli proprio sicuro di ciò il signor Romanelli? — Al passo: « la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare, » si annota: « Non sapevano quanto meritamente il nome di Beatrice convenisse alla *gloriosa donna di virtù e distruggitrice di tutti i vizi*: » il che non spiega niente, anzi altera affatto il senso di quelle parole. — Alla parola *serventesi* si annota: « Figura di componimento epistolare o satirico in terza rima: » il che non ha senso, e mostra che si ignora completamente la storia della lirica provenzale e italiana.

Ci pare che basti questo piccolo saggio per giudicare del valore delle notizie microscopiche del signor Romanelli.

DOMENICO BERTI. *Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*. — Roma, Salviucci, 1878.

— *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli*. — Roma, Salviucci, 1878.

Tutti sanno come il prof. Berti abbia da lungo tempo volto l'intelletto e gli studi a ricercare ed illustrare le prove del moto scientifico italiano dal secolo XV al XVII.

Fra gli studi già pubblicati intorno a Giordano Bruno, al Copernico, al Galileo e quelli da pubblicarsi sul Campanella, egli interpone alcune brevi *Memorie* riguardanti fatti e personaggi di secondaria importanza, ma utili a ben conoscere il processo storico del pensiero in Italia in quei secoli di tanta scientifica operosità. Di tal genere sono le due *Memorie* qui accennate, e che riguardano un filosofo ribelle ai dogmi, e un riformatore apostata dalla Chiesa. Il Cremonino, professore celeberrimo di Padova, non fu innovatore nelle discipline filosofiche, e neanche consentì alle scoperte fisiche del suo gran collega, il Galileo: ma seguace strettissimo di Aristotele, si trovò in contrasto con la Chiesa e con l'Inquisizione. Che fossero rette le opinioni che professava, non vorremmo dire; ma rivendicava egli contro l'autorità ecclesiastica il diritto di pensare e di scrivere colle norme e l'aiuto della ragione. In una successiva *Memoria*, il Berti promette discorrere *ex professo* delle dottrine del Cremonino, e discutere l'opinione vulgata che egli, il Pomponazzo, ed altri pigliassero pretesto da Aristotele per mettere innanzi l'opinione della mortalità dell'anima, alla quale internamente si accostavano, benchè per paura dell'Inquisizione si astenessero dal propugnarla pubblicamente. Attendendo il risultato di questi nuovi studi, ci piace segnalare all'attenzione del pubblico questo scritto, che volge sopra un episodio importante della vita scientifica del Cremonino: la sua lotta contro il terribile tribunale romano. E quasi a complemento della *Memoria* del Berti, ricordiamo qui una importante dissertazione del prof. Favaro intitolata *Lo studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo XVI*, testè inserita nei *Rendiconti dell'Istituto veneto*. È la narrazione degli sforzi costanti, assidui, subdoli, veramente gesuitici in una parola, fatti dai figli di Sant'Ignazio per impadronirsi degli studi letterari e filosofici nell'Università di Padova; e in essa ricompare il Cremonino per una Orazione fatta innanzi al Senato veneto contro l'invaditrice Compagnia. La *Memoria* del Berti è accresciuta di una bibliografia delle opere a stampa del Cremonino. Crediamo ricordarci che alcune *Lettere* del Cremonino furono per fuggevole occasione stampate anni addietro dal prof. De Visiani di Padova, ma qui non le abbian viste registrate.

Il Valdes era spagnuolo di nascita; ma la sua attività di apostolo religioso si esercitò in Italia, ove, come mostra il Berti, i suoi pensamenti intorno ai più ardui problemi della fede, dovevano per particolar disposizione ed educazione degli ingegni trovare maggiori aderenti. Dei discepoli italiani del Valdes parla il Berti con brevità, ma con sicure notizie tratte da documenti dell'Archivio veneto: e questi studi aggiunti a quelli di che diede già un saggio il De Leva, ci pongono in grado di meglio conoscere gli intenti dei riformatori italiani del secolo XVI. Il carattere de' quali è già delineato dal Berti, notando come essi, venuti dopo il gran moto filosofico del secolo XV, cercassero di risolvere il problema religioso più con i principii della ragione, che non, come i tedeschi, coi libri sacri e con nuovi dogmi. Il movimento religioso è perciò in Italia un'appendice al movimento filosofico: e più che alla storia del sentimento appartiene a quella storia del pensiero, che fra noi è ancora da farsi, e alla quale, come dicemmo, il Berti coi suoi studi e colle sue ricerche va ponendo stabile fondamento di fatti bene accertati e di sicuri criteri.

#### SCIENZE SOCIALI ED ECONOMICHE.

LEONE CARPI. *L'Italia Vivente*, Studi sociali. — Milano, Vallardi, 1878.

Molti lettori di questo libro penseranno senza dubbio che l'A. abbia scelto un titolo così attraente, non già per

epilogarne il concetto e la sostanza, ma per secondare un capriccio o per fare omaggio ad una figura rettorica. Poveri noi se l'Italia viva e palpitante, l'Italia che rinasce a nuove opere e a nuove concordie, l'Italia che può educare appena in questi giorni una generazione più avventurata di molte che la precedettero, fosse tutta quella a cui s'indirizzano i questionari del signor Carpi! Le rivelazioni ch'egli si è proposto di fare son così lontane dal porgere una fisiologia del carattere italiano, quanto una escursione frettolosa lungo i lidi del Tirreno o dell'Adriatico sarebbe lontana dal corrispondere ad un giro di navigazione intorno al globo. La patria nostra, il suo popolo, le sue classi dirigenti, il lavoro di ricomposizione a cui essa è in preda, le speranze del suo avvenire, la eredità del passato, questo complesso di elementi così vari si potrà conoscere in ben altra guisa che con lo studiare e descrivere *con maniere da gentiluomo* (così dice il signor Carpi) « l'indole intera delle qualità morali che informano le classi più elevate e più colte sino ai più alti (!) strati della cittadinanza. » E malgrado gli onesti intendimenti dello scrittore, malgrado l'utilità di ogni studio analitico delle condizioni e delle classi di un paese, non sappiamo astenerci dal segnalare questo stesso libro siccome un saggio eloquente dei risultati non felici a cui può condurre un'indagine, della quale non sia stato abbastanza ponderato il concetto, nè bene sianci precisati i limiti, ed alla quale sia venuto meno il rigore del metodo.

L'opera sembrerebbe a primo aspetto un'inchiesta: ma scappa la voglia di qualificare con tal nome un complesso di ricerche le quali non mirano a raccogliere fatti, bensì affastellano l'un sopra l'altro apprezzamenti o giudizi di persone disperate. Si vorrebbe pure indovinare nella mente del signor Carpi il divisamento di uno studio sul modo di vivere e di operare di quelle ch'egli chiama « le classi alte, » in relazione al popolo numeroso dei lavoratori; ma la forma delle sue domande; l'indole esclusiva ed ereditaria delle tendenze ch'egli presuppone in ciascun gruppo e che di ogni gruppo farebbe addirittura una casta rinchiusa in sè stessa ed immobile come i Bramini, i Sudra ed i paria dell'India; talune creazioni singolari ed artificiali di classi, come quelle ch'egli intitola *aristocrazia* del danaro, *aristocrazia* degli uomini d'affari, *borghesia alta* e *borghesia media*; l'indirizzo non impregiudicato con cui egli precorre l'esposizione dei fatti ed anticipa i giudizi, circondano di nebbie fitte anche questo concetto. E in quest'*Italia vivente* non si sa dire perchè siano stati introdotti a modo di proemio, i bozzetti biografici di Vittorio Emanuele, di Pio IX e di G. Garibaldi, nè si comprende perchè un altro bozzetto biografico poverissimo invero di notizie, quello della prima regina d'Italia, e un indice di cosiddette illustri italiane del secolo XIX chiudano la serie di molti capitoli onde il libro è composto.

Lasciando stare nondimeno queste ultime particolarità, che forse meritano lode per l'intendimento di far brillare qualche raggio di luce accanto ad ombre molto dense, si deve dubitare grandemente che un lavoro siffatto abbia la virtù rigeneratrice sperata dal suo A. e quand'anche (com'egli dice) « i suoi giudizi peccassero (di che?), abbia ad essere incitamento ad altri. » Imperocchè indagini condotte a questo modo non aggiungono alcuna notizia nuova a quelle che son già nel dominio di tutti, non valgono ad appurare e nemmeno a documentare i fatti non abbastanza conosciuti, nè ci accostano a più intima conoscenza della società in mezzo alla quale viviamo o ci mostrano più chiari i rimedi e le riforme che posson convenire alle sue consuetudini e ai suoi organi più viziati. Nei circoli di persone mezzanamente colte, nei diari quotidiani e persino nelle cianre della bottega da caffè o della farmacia del villaggio

si ragiona egualmente dei *nobili* che se ne stanno appartati nelle lor ville, dei banchieri che arricchiscono con poca fatica e con scarso vantaggio dei più, degli arcivescovi e dei vescovi che ricevono la parola d'ordine dal Vaticano, del clero inferiore che gli ordini nuovi non seppero amicare all'Italia, dell'*impiegomania* e del *favoritismo*, come ne ragiona il signor Carpi. Anzi, taluno di questi soggetti è divenuto un po' stantio; e in questo libro non valgono a ringiovanirlo le espressioni alle volte un po' crude nè l'erudizione dello scrittore. Valeva proprio la pena d'incomodare i sessantanove prefetti del Regno e le molte brave persone a cui il signor Carpi si è rivolto, per aggruppare un certo numero d'*impressioni* individuali a cui si sovrappone l'impressione dello scrittore, che tira le somme alla buona, e, per così dire, a *orecchio*, senza aver nulla veduto e senza darsi la pena di riferire qualche fatto che documenti i giudizi suoi e quelli degli altri? Gli interrogatori del signor Carpi hanno fatto piombare addosso agli interrogati (poco monta se conoscessero bene o male la società in mezzo alla quale si trovavano) un cumulo di domande che suonano presso a poco nel seguente modo: si descrivano le virtù, i difetti, la moralità, l'istruzione, l'operosità o gli ozii, la religione o la superstizione di questo o di quel gruppo d'uomini; si dica se giuocano alla *roulette* o alla Borsa, come si divertono, se tengono in qualche conto la moglie, se studiano o poltriscono nell'ozio ec. Si giudichi di tutto alla rinfusa e senza lusso di scrupoli; avvertenze e criteri un po' precisi non son necessari; prevenzioni o giudizi fallaci in chi dee dare i magni responsi non son nemmeno da sopporre; si facciano le solite medie; colla media si avrà il vantaggio di mettere d'accordo tutto il mondo e il paracadute delle *eccezioni* aggiusterà ogni cosa. È buona una inchiesta condotta a questo modo? se ne può cavare qualche profitto? si può dire ch'essa apra la via ad apprezzamenti fondati, che le sue rivelazioni ammaestrino, che le sue conclusioni, se conclusioni può dare, mettan sulle tracce di buone e serie riforme? In verità non ci sembra che alcuno possa crederlo.

E il libro dà piena ragione di questo giudizio: non descrive propriamente l'Italia; ne ragiona in guisa che le riflessioni possono applicarsi il più delle volte ad altri paesi, o ripete, come si è detto, notizie stracche. Nel migliore dei casi, quella che l'A. chiama una diagnosi assume la forma di un sermone, rade volte cortese e benigno. La nota del signor Carpi è stridula quasi sempre: ecco l'aristocrazia nobiliare *reproba* in politica, l'aristocrazia del danaro *avida*, *melensa*, (?) *immorale*; la borghesia pare salvata da questi anatemi; le si accorda il brevetto della virtù; ma poi anch'essa ha le *insanie* (sic) che la turbano, e diventa a un tratto un semenzaio di arruffapopoli, di spostati e di gente che dà la caccia agli impiegati, innamorata del *dolce far niente*. Ministri ed uomini politici ricevono patenté d'ignoranza. Nell'amministrare la cosa pubblica, si faccia opera, dice il signor Carpi, che non ci sia *interesse* ad essere infinti, corruttori, versipelli, spergiuri e simili bazzecole. L'A. giudica e manda secondo che avvinghia: gl'impiegati Lombardi sono scaltri, i Piemontesi campanilisti, i Siciliani e i Sardi presuntuosi, i Toscani leggeri, i Veneti simulatori. Ecco l'Italia vivente! E i Toscani storpiano per giunta la favella natia, secondo il signor Carpi. Il quale, e in fatto di lingua, e come storico, e come economista non vorrà aspirare certamente all'infallibilità. Il tributo ad una fossa così *eloquente e pianta* (quella del re Vittorio Emanuele) gli sembra *istituto e dovere* de' suoi studi sociali; i papi oltraggiati in vita o dileggiati (sic) nei loro cadaveri sono *ecceduti* dai papi che resero temuta l'anima Roma ec. In fatto di storia, il Carpi paragona le odierne

società internazionaliste d'Inghilterra al Consiglio dei Dieci, ai tribunali vehmici e alla Camera stella. Che cosa si dee dire finalmente di uno scrittore al quale non basta di combattere il quietismo governativo (fin qui saremmo d'accordo con lui), ma inneggia ai giubilei biblici, alle *partecipanze* dell'Emilia e agli *ateliers nationaux*? quale polemica può farsi con lui quando egli c'impaurisce con vaticini di cataclismi pari a quelli recenti di Francia, dimenticando che in altre pagine egli stesso ha levato a cielo le ingerenze governative francesi? E vale la pena di confutare un moralista a cui sembra peregrina e civile l'imprecazione biblica *maledetto l'uomo che spera nell'uomo*? tanto peregrina da chiedere che sia scolpita «sui frontoni di tutti i pubblici edifici!»

I lettori dell'*Italia vivente*, senza farne colpa all'animo patriottico del signor Carpi, risponderanno con poca fatica.

FEDELE LAMPERTICO. *Il Commercio*. — Milano, Treves, 1878.

Non è certo agevol cosa lo scrivere spassionatamente di un libro adorno di molti pregi, e dettato da un uomo, il quale, godendo di una fama meritamente acquistata pei suoi lavori antecedenti, si è in pari tempo accaparrata l'universale simpatia per le squisite doti dell'animo e la modesta integrità del carattere. Fedeli al nostro compito di critici imparzialmente severi, e punto impacciati dal dolce legame di una antica e salda amicizia, diremo francamente il nostro parere, a rischio anche di mescolarci con una *dissonanza* nel rumoroso concerto degli apologisti incondizionati.

A nostro avviso il giudizio che deve pronunziarsi sul quarto volume dell'*Economia* del Lampertico non è in nulla diverso da quello che ci siamo formati dei tre precedenti, perchè così l'uno come gli altri presentano, su per giù, pregi e difetti poco dissimili. Se non che, per essere davvero imparziali, bisogna distinguere l'opera nel suo complesso dalle singole parti che la compongono.

L'opera intera, a mente dell'A., dovrebbe costituire un corso compiuto d'economia dei popoli e degli Stati, e dovrebbe anzi comprendere tutte le materie che entrano nella scienza dell'amministrazione ed in quella delle finanze. Messa da parte la scienza dell'amministrazione, che svolta pur compendiosamente richiederebbe per sè sola una diecina almeno di volumi, l'A. non si è avveduto ch'egli non arriverà mai a darci nei sei od otto volumi da lui annunziati un corso completo d'economia e di finanza, senza costringere in ristrettissimo spazio dottrine di somma importanza a petto di altre trattate già con ampiezza alquanto soverchia. Il *Corso* del Lampertico non è dunque, nè un *compendio* per le scuole, nè un *trattato* che risponda pienamente alle esigenze di chi vuol studiare profondamente l'economia e la finanza nelle loro singole parti. Non è un compendio perchè gli tolgono questo carattere la mole del lavoro, la forma del dettato, a volte negletta, a volte manierata, non di rado oscura, il difetto d'ordine e di proporzione nella distribuzione delle materie, l'abbondanza dei particolari, le continue ripetizioni, le soverchie digressioni scientifiche e letterarie, ec. Nè può dirsi che l'opera dell'egregio senatore vicentino ci porga un diffuso trattato pienamente adatto all'insegnamento superiore, giacchè oltre ai difetti già notati, non possiamo tacere che vi manca affatto la necessaria unità di concetto, la bontà del sistema, il rigore del metodo, l'armonia delle parti col tutto, per tacere di quel corredo di copiose, scelte, e sicure indicazioni bibliografiche, che possono ormai reputarsi come parte indispensabile di un compiuto manuale scientifico.

Ciononostante, ad onta di tale rigoroso giudizio sul merito assoluto di quest'opera, noi siamo d'avviso che, paragonata l'opera stessa alle altre molte pubblicazioni ita-

liane, nelle quali da un sessant'anni a questa parte, si è tentato di svolgere per disteso le teorie economiche, può dirsi fin d'ora che il libro del Lampertico le lascia indietro di un gran tratto, vincendole tutte e per la bontà delle dottrine, quasi sempre ortodosse, per l'ampiezza e la sozza dell'erudizione, per la sobrietà della critica, benchè talora troppo indulgente, e per la finezza dell'analisi, comunque spesso troppo minuta. Se quindi il Lampertico non potè darci un ottimo trattato d'economia, se egli, per molti rispetti, fu superato dagli autori di opere di mole assai minore (p. es. dal Nazzani), egli ha però il vanto innegabile d'aver vinto incontrastabilmente tutti coloro che prima di lui si cimentarono in Italia all'arduo compito di dare un corso particolareggiato d'istituzioni economiche.

Considerata come raccolta di monografie, l'Economia del Lampertico è invece un'opera di gran merito, e che può essere a buon diritto collocata tra le più forti pubblicazioni contemporanee. Comprende essa infatti (per noi Italiani in ispecie) una serie di lavori, alquanto diseguali e sconnessi, ma pure dotati di molto interesse e di grande importanza, e tali da rivelare il ricco ingegno dell'A., la varietà della sua coltura scientifica e letteraria, la squisitezza del suo giudizio, la pienezza della sua cognizione dei progressi segnalati che l'economia va facendo oltremonti, la sua attitudine a volgarizzarli, temperarli, e dar loro una veste italiana. Un altro critico ha osservato argutamente che il Lampertico non è un semplice scrittore di diari d'economia, ma è un *economista*. E noi, sottoscrivendo di buon grado a questo giudizio, aggiungiamo, ch'egli è uno dei più valenti, modesti ed operosi cultori dell'economia in Italia, uno, cioè, di quei pochi che seguono le splendide tradizioni dell'antica scuola italiana, e che sanno meglio armonizzare colle esigenze della pratica gli indeclinabili postulati della teoria.

Nel volume testè pubblicato, l'A. dopo brevi cenni sulla circolazione in generale, si occupa distesamente dei mezzi di trasporto e di comunicazione e della moneta, giovandosi saviamente delle migliori monografie, antiche e moderne, italiane e straniere. Lo spazio ci vieta d'entrare in singoli apprezzamenti, il che del resto non si potrebbe fare con bastevole sicurezza, avendo l'A. riservato ad un altro tomo della sua opera la trattazione di alcuni temi (quello del credito e delle banche p. es.), strettamente collegati con quelli discussi nel volume che annunziamo, e ciò per obbedire alle necessità di quella infelice distribuzione di materie che, per amor di novità, egli si è imposta sin dagli inizi del suo corso. Diremo solo che il volume abbonda di notizie interessanti e di osservazioni ingegnose. Nella materia dei trasporti sarebbe stato desiderabile l'uso più diligente di recenti lavori speciali forestieri: in quella delle monete, alcuni giudizi dell'A. sono alquanto incerti. Trascinato dalla sua tendenza all'ottimismo, egli si lasciò indurre con altri ad esagerare un tantino l'importanza economica d'un recente lavoro di un geologo dell'Austria; che anzi la sua indole alquanto impressionabile, gli fece subire (benchè in minima parte) l'influenza di un nostro concittadino che, nell'argomento delle monete, ha scritto molto, ed ingegnosamente senza dubbio, ma ha anche divulgato dei paradossi che è pur d'uopo respingere, senza alcuna riserva neppure di forma.

#### ERRATA-CORRIGE.

A pag. 402 del primo volume della *Rassegna*, nel titolo della bibliografia sulle traduzioni dal tedesco del signor Casimiro Varese, è stato per errore stampato il nome di Carlo invece di quello di Casimiro.

#### DIARIO MENSILE.

28 giugno. — Dimostrazione tumultuosa a Venezia in favore dei Triestini e contro il governo Austro-Ungarico.

30. — La Camera approva l'inchiesta ferroviaria e l'esercizio governativo della rete dell'Alta Italia.

3 luglio. — La Camera con 204 voti contro 60 approva l'indirizzo finanziario del ministro Seismit-Doda.

6. — Si pubblicano a Berlino due lettere al Papa, una dell'Imperatore, l'altra del Principe Ereditario di Germania, colle quali essi si mostrano pronti a trattare nel senso di porre fine al conflitto tra la Chiesa e l'Impero. — L'on. Sella combatte l'abolizione della tassa del macinato pel 1883. — L'abolizione del Macinato pel 1883 è approvata dalla Camera.

8. — Il ministro Cross comunica alla Camera dei Comuni il trattato concluso il 4 giugno dall'Inghilterra colla Turchia, per il quale l'Inghilterra occupa l'isola di Cipro garantendo al Sultano i possessi d'Asia.

10. — Varo della corazzata *Dandolo* alla Spezia.

11. — Il Re e la Regina giungono in Torino per la prima volta dopo la morte di Vittorio Emanuele, e vi sono accolti con entusiasmo.

12. — Il Senato rimanda a novembre la discussione sulla diminuzione e abolizione della tassa del macinato. — L'ammiraglio Hay prende possesso dell'isola di Cipro e v'inalbera la bandiera inglese.

13. — Il Congresso di Berlino termina i suoi lavori e pubblica il trattato.

14. — Cominciano a Napoli e altrove i *meetings* in favore dell'« Italia irredenta ». Il Ministero fa intendere che non prenderà misure preventive.

16. — Comincia ad Anzin e Denain uno sciopero di 9000 operai delle miniere. — Altri scioperi scoppiano nei giorni seguenti in parecchi luoghi della Francia.

17. — Muore in Verona il poeta Alcardo Aleari, senatore. — Si eseguisce coll'assistenza della pubblica forza un pignoramento di L. 30,000, a favore di un credito privato, contro la cassa del Comune di Firenze.

21. — Nelle elezioni generali amministrative di Napoli il partito del Duca di San Donato, ex-sindaco, è battuto da una lista concordata tra gli altri partiti.

### RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

#### LEGGI.

Proroga del termine per la cessazione del corso legale.  
— Legge 30 Giugno 1878, n. 4430, serie II, *Gazzetta Ufficiale* 30 Giugno.

Il termine per la cessazione del corso legale dei biglietti degli Istituti costituiti in consorzio con la legge 30 Aprile 1874, è prorogato al 30 Giugno 1879.

Art. 2. « All'art. 22 della Legge del 1874 viene sostituito il seguente: Gli Istituti indicati nell'art. 1° (Banca Nazionale nel Regno d'Italia, Banco di Napoli, Banca Nazionale Toscana, Banco di Sicilia, Banca Toscana di credito) non potranno d'ora in poi fare impieghi diretti, tranne che per lo investimento del loro fondo di riserva, ossia massa di rispetto; salvo per la Banca Nazionale del Regno d'Italia il disposto dell'art. 10, circa l'operazione della conversione del prestito nazionale. Previa autorizzazione del Governo potranno farsi impieghi diretti nel solo caso che sieno necessari per assicurare crediti preesistenti. Non saranno considerati come impiego diretto le cessioni dei buoni del tesoro per una scadenza non maggiore di tre mesi.

» Art. 3. È tolta agli Istituti di emissione la facoltà d'investire in cambiali e in titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica le riserve metalliche liberate dal vincolo dell'immobilizzazione con la Legge del 1874.

» Art. 4. La disposizione contenuta nella prima parte dell'art. 26 della legge del 1874, si applicherà agli sconti di cambiali pagabili in moneta metallica, effettuati con le riserve metalliche possedute dagli Istituti di emissione in eccedenza di quelle indicate nell'art. precedente. » (L'art. 26 della legge del 1874 dichiara sciolto il vincolo stabilito nel R. Decreto del 1 Maggio 1866, n. 2873, quando si tratti di sconto di cambiali pagabili in moneta metallica. Il R. Decreto del 1866 all'art. 9 stabiliva che il saggio degli sconti non potesse esser variato senza autorizzazione del Ministero).

« Rimane fermo per le cambiali in cui non fosse stipulato il pagamento in moneta metallica il divieto, finora imposto agli Istituti di emissione, di variare il saggio dello sconto, senza averne ottenuta autorizzazione dal Governo.

» Art. 3. Finchè dura il corso forzoso, la moneta di bronzo potrà essere adoperata sino a lire 2 in qualsiasi pagamento eseguito dallo Stato. Potrà esser versata anche in ragione dell'uno per cento in ogni pagamento fatto allo Stato, eccetto per il pagamento dei titoli di qua-

Junque sorta emessi dallo Stato ed esclusi i dazi doganali e i pagamenti dovuti in oro e in argento...

» Sarà ritirata dalla circolazione una somma di biglietti di 50 centesimi corrispondente alla maggior quantità di moneta di bronzo messa in circolazione. »

Gli Statuti dei Banchi di Napoli e Sicilia potranno con decreto reale esser modificati nelle parti che hanno carattere regolamentare (art. 6).

« Art. 7. Non più tardi della fine di Febbraio 1879 il Governo del Re dovrà presentare al Parlamento un progetto di legge sul riordinamento della circolazione cartacea e degli Istituti di emissione.

» Nello stesso termine sarà presentata al Parlamento una speciale relazione sulla quantità di biglietti di 50 centesimi ritirati, e sull'andamento della circolazione della moneta di bronzo. »

**Categorie di Consiglieri e Sostituti Procuratori generali di Corte di appello. Stipendi. — Legge 4 Luglio 1878, n. 4431, serie II, Gazzetta Ufficiale 5 Luglio.**

Dal 1° Luglio 1878 la terza categoria dei Consiglieri o Sostituti procuratori generali di Corte d'appello viene soppressa.

La prima categoria sarà di un terzo del numero totale, la seconda categoria degli altri due terzi.

Stipendi: prima categoria lire 7000, seconda categoria lire 6000.

Per l'anno 1878 verrà portato nel bilancio del Ministero di grazia e giustizia sul capitolo relativo, un aumento di lire 160,000; per gli anni successivi di lire 320,000.

**Proroga al Comune di Firenze del pagamento di rate del dazio di consumo. — Legge 8 Luglio 1878, n. 4437, Gazzetta Ufficiale 10 Luglio.**

Il Governo del Re è autorizzato ad accordare al Comune di Firenze una dilazione non maggiore di anni 5 al pagamento delle rate del canone di abbonamento per la riscossione del dazio di consumo, scadenti sino al 25 Giugno anno corrente.

Il rimborso allo Stato dovrà farsi in rate semestrali e con l'interesse scalare del 3 per cento, a partire dal 1° Gennaio 1879.

Il Governo del Re assumerà immediatamente l'amministrazione dei dazi di consumo del Comune di Firenze, onde garantirsi della riscossione del canone dovuto allo Stato per le rate a scadere dal 25 Giugno in poi, rimborsandosi delle spese occorrenti all'esercizio.

**Istituzione di un'inchiesta e nomina di una commissione inquirente circa l'esercizio delle ferrovie. Esercizio governativo delle ferrovie dell'Alta Italia — Legge 8 Luglio 1878, n. 4438, Gazzetta Ufficiale 10 Luglio.**

« Art. 1. Una Giunta procederà ad un'inchiesta per riconoscere in quale misura i sistemi di esercizio di ferrovie finora seguiti, e le condizioni, i criteri, i calcoli su cui si fondano le convenzioni finora stipulate, rispondano allo interesse dello Stato; ed inoltre quali sieno i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo alla industria privata.

» L'inchiesta sarà pubblica. La Giunta osaminerà inoltre se convenga che lo Stato proceda al riscatto degli opifici di Pietrarsa e dei Granili di Napoli. »

La Giunta sarà composta di 15 membri: 6 senatori, 6 deputati nominati dalle rispettive Camere, e tre nominati con decreto reale a proposta del Consiglio dei Ministri (art. 3).

Art. 4. A datare dal 1° Luglio 1878 e fino al 30 Giugno 1880 sarà assunto dal Governo per conto diretto dello Stato l'esercizio delle Strade ferrate italiane ora esercitate dalla Società del Sud dell'Austria.

L'amministrazione delle Strade ferrate sarà tenuta da un Consiglio di amministrazione composto di un presidente e 6 consiglieri estranei al Parlamento. Dipenderà dal Ministero dei lavori pubblici (art. 6).

Una cassa centrale raccoglierà tutti gl'introiti delle stazioni e tutti i proventi; e sopra mandati del Consiglio provvederà ai pagamenti delle spese (art. 7).

Per l'anno 1879 il bilancio delle Strade ferrate formerà un allegato del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Una ragioneria centrale verificherà, riassumerà e terrà in evidenza i risultati dei conti delle riscossioni e delle spese. Presso la predetta ragioneria un ufficio della Corte dei conti eserciterà il riscontro degli introiti e dei pagamenti.

Al rendiconto generale dell'amministrazione finanziaria dello Stato sarà unito il conto speciale dell'azienda ferroviaria (art. 8).

Sotto la dipendenza del Consiglio di amministrazione, un direttore provvederà all'esercizio delle ferrovie. Il direttore, il cassiere e il ragioniere centrale saranno nominati per decreto reale, sentito il Consiglio

di amministrazione. Le nomine e promozioni del personale saranno fatte sulla proposta del Consiglio di amministrazione (art. 9).

Quanto alla stipulazione di contratti, viene derogato alle norme stabilite nella legge di contabilità, eccettuati però quelli dei quali il Ministro riserbi a sé l'approvazione. Tutti gli altri saranno fatti e resi esecutorii dal Consiglio di amministrazione.

Sono riservate all'approvazione del Ministro dei lavori pubblici sentito il Consiglio di Stato, le convenzioni che fossero proposte dal Consiglio di amministrazione per assumere o continuare l'esercizio di altre ferrovie (art. 10).

Il Direttore ha la rappresentanza anche giudiziale dell'amministrazione delle ferrovie (art. 11) e nelle contestazioni dipendenti dall'esercizio per mancanze di merci, avarie, ritardi ec. potrà col consenso del Consiglio stipulare transazioni (art. 12).

Le tariffe ora in vigore sono mantenute ferme e dichiarate normali. Un ribasso delle tariffe non potrà esser fatto che per decreto reale, udito il Consiglio dei Ministri. Il Ministro dei lavori pubblici potrà sulla proposta del Consiglio organizzare servizi cumulativi ed autorizzare quelle parziali modificazioni delle tariffe che saranno ritenute convenienti per conseguire lo sviluppo del traffico unitamente allo incremento dei prodotti. Tariffe locali e di ritorno, corse di piacere a prezzo ridotto, facilitazioni per treni ordinari in occasione di feste, mercati e simili potranno essere stabilite dal Consiglio (art. 13).

Il pareggiamento delle tariffe per le linee della Lombardia e Italia centrale stabilito con la convenzione 30 Giugno 1864 è esteso alle linee venete. È data facoltà al Governo di adottare, con le riforme di tariffe che crederà opportune, i provvedimenti necessari per compensare in tutto o in parte le diminuzioni dei proventi che saranno per derivare dal suddetto pareggiamento (art. 14).

Gli orari saranno determinati dal Ministro sulla proposta del Consiglio di amministrazione (art. 15).

I membri del Consiglio percepiranno una indennità da stabilirsi con decreto reale (art. 16).

Art. 17. Con regolamento approvato con decreto reale saranno determinate le rispettive responsabilità del Consiglio di amministrazione e di tutti gli uffici da esso dipendenti.

Dopo il 31 Dicembre 1878 sarà presentata al Parlamento una relazione particolareggiata sull'andamento dell'amministrazione; un'altra dopo il 31 Dicembre 1879 ed un'altra, riassuntiva, entro 6 mesi dal 30 Giugno 1880, (art. 18).

Quanto agli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili il Governo è autorizzato a procurare mediante accordi col Banco di Napoli un'anticipazione di L. 500,000 per assicurare temporariamente il lavoro agli operai (art. 5).

**Convenzione con la Società Florio. — Legge 4 Luglio 1878, n. 4440, serie II, Gazzetta Ufficiale 11 Luglio.**

**Regolamenti municipali di sicurezza pubblica di disciplina dei lavoranti nei porti, ponti, e calate. — Legge 7 Luglio 1878, n. 4430, serie II, Gazzetta Ufficiale del 12 Luglio.**

Le disposizioni dell'art. 3 della legge del 29 Maggio 1864, n. 1797 non sono applicabili ai barcaioli, carpentieri, calafati nè altre persone mentovate nell'art. 166 del Codice di marina mercantile. Le suddette persone potranno liberamente e senza limitazione di numero esercitare il loro mestiere sotto la osservanza però dei regolamenti d'ordine e di polizia di porto. Esse sono esenti dall'obbligo di costituirsi in società di mutuo soccorso loro imposto dall'art. 5 della legge sopra citata. E quindi sono sciolte le società obbligatorie di mutuo soccorso già legalmente costituite.

Un decreto reale detterà le norme per la liquidazione.

**Insegnamento obbligatorio della ginnastica. — Legge 7 Luglio 1878, n. 4442, serie II, Gazzetta Ufficiale 15 Luglio.**

« La ginnastica educativa è obbligatoria nelle scuole secondarie, nelle scuole normali e nelle scuole elementari. La conoscenza dei precepti sui quali si fonda è compresa fra le materie di esame per il conferimento della patente ai maestri elementari.

» Art. 2. L'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrali maschili ha pure lo scopo di preparare i giovani al servizio militare.

» Art. 3. Nelle scuole femminili di ogni grado la ginnastica avrà carattere esclusivamente educativo, e sarà regolata con norme speciali. » **Pensioni spettanti ai militari e loro assimilati dell'esercito pontificio. — Legge 7 Luglio 1878, n. 4451, serie II, Gazzetta Ufficiale 22 Luglio.**

Ricostituzione del Ministero di Agricoltura industria e commercio. — *Legge 30 Giugno 1878, n. 4449, serie II, Gazzetta Ufficiale 17 Luglio.*

È autorizzata la spesa di L. 19,258 per la ricostituzione di detto Ministero, a datare dal 1° Luglio 1878; con facoltà al Governo di designare provvisoriamente con decreti reali le attribuzioni e di stabilire gli organici (art. 1).

« Art. 2. Nel presentare gli stati di prima previsione per l'esercizio 1879 sarà dal Governo proposta una legge per l'ordinamento delle Amministrazioni centrali dello Stato e per designare le attribuzioni delle medesime. »

Bilanci di previsione definitiva per l'anno 1878. — *Legge 18 Luglio 1878, n. 4465, serie II, Gazzetta Ufficiale 23 Luglio.*

La competenza dell'entrata ordinaria e straordinaria per l'anno 1878 è stabilita in L. 1,425,583,964 93.

La competenza della spesa ordinaria e straordinaria è approvata in L. 1,412,683,265 81.

I residui attivi del 1877 sono provvisoriamente riconosciuti in L. 237,316,979 36.

I residui passivi del 1877 sono provvisoriamente riconosciuti in L. 254,670,851 11.

Le entrate ordinarie e straordinarie da incassare nel 1878 sono previste in L. 1,471,237,421 42.

I pagamenti da eseguirsi nel 1878 sono previsti nella somma di L. 1,553,086,628 76.

Seguono le solite disposizioni proprie delle leggi di approvazione dei bilanci definitivi e i vari allegati costituenti i bilanci speciali.

Autorizzazione alla Cassa dei depositi e prestiti a concedere mutui ai Comuni per provvedere a edifici destinati alle scuole elementari. — *Legge 18 Luglio 1878, n. 4460, serie II, Gazzetta Ufficiale 24 Luglio.*

I mutui potranno essere ammortizzati in 30 anni, e il frutto può con certe condizioni esser ridotto fino al 2 per 100. Lo Stato corrisponderà alla Cassa la differenza fra l'interesse pagato dai Comuni e quello normale. L'onere assunto dal Governo non potrà però superare le L. 50,000 all'anno.

#### DECRETI REALI.

Regolamento del corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza.

— *R. Decreto 16 Giugno 1878, n. 4417, serie II, Gazzetta Ufficiale 27 Giugno.*

Sono modificati gli articoli del Regolamento concernenti le ammissioni al Corpo.

#### TRATTATI INTERNAZIONALI.

Patto addizionale alla convenzione di estradizione fra l'Italia e la Svezia e Norvegia. — *R. Decreto 24 Giugno 1878, n. 4426, Gazzetta Ufficiale 10 Luglio.*

È data esecuzione alla convenzione firmata a Stoccolma il 28 Maggio 1878 portante modificazione dell'art. 1 della convenzione del 20 Settembre 1866.

Proroghe. — *Gazzetta Ufficiale 27 Giugno, n. 150.*

Sono stati prorogati a tutto il 31 Dicembre 1878 i trattati di commercio e navigazione del 23 Aprile 1867 coll' Austria-Ungheria, del 9 Aprile 1863 col Belgio e il trattato di commercio del 22 Luglio 1868 colla Svizzera.

— *Gazzetta Ufficiale 1° Luglio, n. 153.*

È stata prorogata a tutto il 31 Dicembre 1878 la convenzione di navigazione del 13 Giugno 1862 colla Repubblica Francese.

Trattato di estradizione fra l'Italia e il Portogallo. — *R. Decreto 9 Luglio 1878, n. 4454, serie II, Gazzetta Ufficiale del 24 Luglio.*

È approvata la convenzione internazionale firmata a Roma il 18 Maggio 1878, le cui ratifiche vennero scambiate il 6 Giugno successivo.

#### NOTIZIE.

— A Monaco in Baviera il signor G. Fr. Kolb ha pubblicato uno scritto interessante sulla questione della vaccinazione obbligatoria, contro la quale sono state inviate al Reichstag tedesco molte petizioni coperte in complesso da circa 100,000 firme. Il signor Kolb confuta in quello scritto le asserzioni e le conclusioni del relatore della commissione per le petizioni, Dr Thilenius, e cita in suo appoggio l'autorità

di Robert von Mohl, del Ricord, di Giacinto Pachiotti di Torino e di altri, per dimostrare che talvolta col vaiuolo s'inocula la sifilide ed altre malattie.

— La Rivista francese *La Nature* (27 luglio) dà una descrizione particolareggiata dell'ultima invenzione dell'Edison. Si tratta di un strumento al quale si è dato il nome di micro-tasimetro, e che è destinato a misurare la pressione infinitesimale. Il termopilo che finora aveva il primo passo fra gli indicatori dei cambiamenti i più leggeri di temperatura è superato da questo strumento che nello stesso tempo pesa la forza meglio che il radiometro. Una pressione appena avvertibile e che non può essere scoperta da altri mezzi è indicata accuratamente dal micro-tasimetro. L'Edison ha l'intenzione di applicare questo strumento ad una quantità di apparati per ottenere termometri, barometri e igrometri di una delicatezza incomparabile, e spera di poter misurare il calore delle stelle e la luce del sole. Nella Rivista inglese *Nature* (25 luglio) Andrea e Tommaso Gray parlano di un'applicazione possibile del tasimetro per misurare l'allungamento di una sbarra di ferro prodotto dalla magnetizzazione (secondo la scoperta di Joule).

— Si continua nel pubblico a credere alla autenticità del famoso « testamento di Pietro il grande. » Un opuscolo pubblicato nel 1872 a Parigi (Dentu) e attribuito a Thiers « Les Autens du Testament de Pierre le grand: page d'Histoire, » e le ricerche del prof. Berkholtz, pubblicate recentemente nella *Russische Revue*, hanno dimostrato che il preteso testamento fu, secondo ogni probabilità, fabbricato per ordine di Napoleone I, alla vigilia della campagna contro Mosca, all'intento di spaventare l'Europa sui disegni dei Russi. Esso apparì per la prima volta in un libro pubblicato a Parigi nel 1812 col titolo: « Des progrès de la puissance russe depuis son origine jusqu'au commencement du XIX<sup>e</sup> siècle, » da Lesur, che faceva parte del Ministero degli Affari esteri. Nel 1836, quando la questione d'Oriente venne a galla per un momento il testamento ricomparve sotto una forma più precisa e diplomatica nelle « Mémoires du Chevalier d'Eon » di Gaillardet, il quale è conosciuto specialmente per la sua collaborazione con Dumas nella « Tour de Nesle. » A parte alcune impossibilità intrinseche delle idee e dello stile del supposto testamento, gli archivi russi sino dalla fine del secolo scorso, comprese le carte le più segrete e tutti i documenti relativi a Pietro il grande, sono a disposizione degli studiosi, esteri come russi, e non è mai stato scoperto nessun documento simile, nè alcuno ha mai potuto trovare negli archivi francesi la copia che si pretenderebbe essere stata portata all'Abbé de Bernis dal Chevalier d'Eon nel 1757. Nell'*Academy* del 1° giugno vi è un articolo su questo argomento, che si fonda sopra un altro articolo del prof. Bresslau nella *Deutsche Revue* dell'aprile. Essi forniscono nuove prove della contraffazione. (*The Nation.*)

— La questione sull'autenticità degli Annali di Tacito, che si discute con tanto ardore nei periodici inglesi, si risolve facilmente quando si vedono i manoscritti più antichi di quell'opera che si trovano alla biblioteca Laurenziana di Firenze. Uno di questi (che sono la fonte di tutti gli altri manoscritti esistenti degli Annali di Tacito) è scritto coi caratteri longobardi di Monte Cassino ed appartiene all'undecimo o duodecimo secolo. L'altro, che proviene da Corvey in Germania e contiene i cinque primi libri dell'opera di Tacito, è antichissimo e probabilmente del secolo nono. Per provare dunque che Poggio abbia fabbricato gli Annali si dovrebbe prima provare la falsificazione dei manoscritti esistenti nella Laurenziana, impresa che farebbe ridere, poichè essi offrono quanto altri mai tutti gli indizi caratteristici dei secoli ai quali appartengono.

— La *Revue Scientifique* pubblica un capitolo del primo tomo della *Mythologie comparée* di Girard de Rialle che è d'imminente pubblicazione. Quel capitolo riguarda il culto feticista; tratta delle ombre, degli antenati e degli spiriti e mette in rilievo, con molta erudizione, analogie curiosissime fra le credenze e le superstizioni di popoli di origini diverse e abitanti regioni del globo fra loro distantissime, dai Greci e dai Romani fino ai Cafri e gli Esquimali, dai contadini della Galizia o della Russia agli Aëtas delle isole Filippine. L'A. si studia di dimostrare che l'idea che si erano fatta i feticisti della vita futura, e che ha persistito a traverso il politeismo è un'idea affatto materiale.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.